

29055
CLEMENTINA,

E

DALMANZI.

COMEDIA

DEL SIGNOR

A VELLONI

DETTO IL POETINO.



VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Conte di OSSENMONT , Maresciallo.

Cavaliere FREMICURT , Capitano.

CLEMENTINA , sotto nome di Luigia ,
Contadina , madre di

DALMANZI , Alfere.

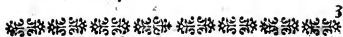
Barone HANLEI , padre di

GIULIA .

SERGEANTE.

Quattro Soldati.

Servi del Barone .



A T T O I.

S C E N A I.

Povera Stanza rustica, e oscura. Tavolino da un lato mal composto, con sopra un bocale di terra, e un lucernino da olio, sedia di paglia da un lato, e una tela, che cuopre piccolo, e povero letto; porta vecchia in un angolo della Scena; entra per quella Dalmanzi, e la chiude, si accosta a tentone al tavolino, caccia il battifuoco, e accende la lucernina; si leva la spada, ed il cappello, e li appende ad un chiodo conficcato nella parete della stanza: siede al tavolino, indi trae dalla saccoccia una lettera piegata, l'apre, ci pone dentro varie monete, la chiude, poi dice.

Dal. **O** Ra sono contento. Adorabili doveri della natura, quanto suavi siete nell'adempirvi! Qual dolce cosa è mai il poter rendere parte di se medesimi a coloro, da' quali si trae il massimo de' beneficj coll'esistenza... Madre mia, cara madre, oh come lieta ti raffiguro, poichè lette avrai queste righe del tuo caro Dalmanzi: Sì, che il tuo piacere soprabbonderà la pena, che soffristi per sei mesi di già trascorsi, ne' quali aver non potesti novella alcuna del figlio tuo... ah, ah egli vive ancora... il cielo solo per

te salvo lo ha conservato, mia cara madre . *cava un pane da tasca per mangiare, si ode battere la porta, è battuto apre. Signor Marefciallo...*

S C E N A II.

Conte d'Offermont in abito succinto, e detto.

Cont. **A** Cchetatevi, chiudete l'uscio, e non temete, sig. Alfiere: Sedete. *senza rispondere sa conoscer non esservi altra sedia. Conte osserva, poi dice.* Mi era stato detto qualche cosa di voi. Ho voluto esserne testimonio. La fama ha questa volta palesata la verità. Sig. Alfiere, questa è dunque la vostra abitazione? questi i vostri arredi? questa la vostra cena?

Dal. Signore, voi avete voluto funestarvi nel contemplare... le miserie di un uomo, che ha per solo retaggio l'infelicità.

Cont. L'orgoglio mio si accresce nel piacere di poter essere sensibile. Gli unici beni de' quali dee l'uomo esser geloso, sono tutti gli attributi dell'umanità. Non mi defraudate adunque di questo contento, abbandonatevi ad uno, che crede di poter esser umano.

Dal. Oh Dio! Signore, a che volete astringermi? Risparmiatemi, vi priego, ad un rossore.

Cont. No, io non sono in grado di usarvi convenienza veruna; voi volete costringermi ad esservi ingrato, ed io non debbo, che confondervi.

Dal. E qual gratitudine... il mio dovere...

Cont. E' di conservare l'onore del Sovrano, non di profondere la vostra, per la mia vita: Io viddi balenarmi sugli occhi l'ul-

tima sentenza . Rovesciato dal cavallo , circondato dal terrore , stava già l' inimico per calpestarvi sotto a' suoi piedi . Il vostro braccio , la spada vostra , il vostro ardire mi ha ricomprata la gloria , la vita , e posso dir la vittoria . E dopo sì inestimabili doni , io dov'è esservi sconoscente , e soffocar i rimorsi nel seno , che mi favellano ogni momento di voi ? No , mio caro Alfiere , io mi vergogno di più rimaner nel numero di coloro , che stabiliscono nella sola lode tutto il premio della virtù . Voi vi siete ostinato nel tacermi il vostro stato , la vostra condizione , ed io ho colto il favor di quest' ombre per sorprendervi . Palesatemi dunque la verità , nè arrossite di esser miserabile , quando siete virtuoso .

Dal. Ma Signore ... io ... la vostra persona ..

Cont. Qual confusione è mai questa ? Alfiere , avete forse ritrovati tutti gli uomini tiranni , che non osate di affidarvi ad alcun de' medesimi ? Orsù calmatevi ... io ho letto nel catalogo di Lione il vostro nome . *cava un taciuto* Non è egli Ernesto Dalmanzi ?

Dal. E' d' esso .

Cont. Sotto il Colonnello Scholh. vi siete arrollato , come semplice soldato , nel Reggimento Real Nassau .

Dal. E' vero .

Cont. Nell' ultime guerre di Fiandra , foste rimpiazzato al posto del defunto Sergente Ormes , e nella nuova riforma siete salito fino al grado di Alfiere ne' Nazionali di Orleans ; non è egli vero ?

Dal. Signore

A 3

Cont.

Cont. Osservate qual' esatta informazione ho io presa de' casi vostri , e da questa deducete con qual trasporto l' anima mia si slancia per sino a voi . Io voglio però chiarirmi di un fatto , da cui può tutta dipendere la vostra fortuna . Ditemi il vero , qual' è la vostra condizione ?

Dal. Signore , avrete forse letto nel catalogo stesso , che son figlio di una semplice contadina , e . . .

Cont. No , non è vero . La vostra virtù , le vostre azioni , il contegno vostro , quest' aria in fine , che non si conosce da chi è bene educato , vi smentiscono da tali principj . Deh , non seguitate a tradir voi medesimo , abbandonatevi al vostro amico , ubbidite in fine al vostro Maresciallo .

Dal. Ah ! poichè lo volete , ricevete fig. dal mio labbro , quel segreto , che sino dall' infanzia custodisco nel seno , e che di orrore mi riempie alla sua rimembranza . Uno di quegli uomini crudeli ; il di cui delitto è di abusare dell' innocenza , e della semplicità dell' anime le più virtuose , e le più costumate , una di quelle donne sventurate , che trasportar si lasciano dalla debolezza del sesso , ed a' prestigi si abbandonano del seducimento , sono i miei genitori . Infelice figlio del delitto , avvolto io mi trovai sino da miei vaggiti in tutte le conseguenze necessarie della colpa . La povera mia madre priva del maggior preggio di una fanciulla , e abbandonata dal padre istesso , che vittima di orrore spirò fra le sue braccia , in un rustico asilo , ultimo avanzo di sue fortune ,

ne, sepellì il suo rossore, e la mia sventura. L'amore alla virtù, l'orrore della colpa furono l'unici beni, che rapir non gli potè quel barbaro, che mi diede la vita, e che a larga copia ella trasfuse nel mio seno, gelosi doni, che custodir finora mi fecero nel cuore l'infamia del nascer mio, e che voi, sig. Maresciallo, strappar non mi potete dal labbro, senza che io versi delle lagrime, che mi consolano, e mi spaventano. Ora che tutto sapete, nascondete nell'anima vostra il mio rossore, nè fate, che io mi penta di avervi confidato un arcano, la di cui terribile immagine è una furia tormentatrice, che mi fa odiar questa vita miserabile ne' suoi principj, e forse sventurata fino al sepolcro.

Cont. Signor Alfieri, voi mi avete colmata l'anima di un sommo turbamento... voi adunque... Il padre vostro... oh Dio, ditemi il nome di questo vostro tiranno!

Dal. Signore, egli mi è ignoto. Mia madre lo ha sepolto in quell'abbisso medesimo, che gli ha il crudele sotto de' piedi spalancato.

Cont. La vostra genitrice almeno.

Dal. Luigia d'Arcur.

Cont. Nobile?

Dal. E che li giova il titolo di Dama, ch'ella sostiene? Si può forse vantare di esser nobile dopo i delitti?

Cont. Ma voi come soldato?

Dal. Signore, io ben vi dissi, che un villeggio abituro fu l'unico bene, che a mia madre rimase di tutte le sue fortune.

ne. Ella col travaglio delle fue mani mi allevò, mi crebbe, innalzando sempre alla gloria, onde riparar coll' onor de' progressi alla viltà de' principj. Le guerre, che invasero da varj anni la Francia, sembrarono aprirmi il campo ad una tal meta. Mia madre stessa fu di sprone ad un tal desiderio. Io non negherò, che vestito di queste divise sentii cambiarmi in altro uomo. Oh quante volte bramai di scontrarmi in quel crudele, che mi diè l'assistenza per lavar col suo sangue, per . . . oh Dio! Signor Maresciallo perdonate, i sentimenti dell' onore sorpassano in me quelli della natura. . . Io son suo figlio, ed io non posso, che odiarlo.

Cont. Acquietatevi, sig. Alfiere. Qualunque egli siasi, ricordatevi, ch' è vostro padre, e rispettatelo.

Dal. Perdonate. . .

Cont. Io veggio su questa tavola un foglio, a chi è diretto? *lo prende*

Dal. A mia madre.

Cont. Vi è incluso del denaro.

Dal. Signore, egli è porzione di quanto mi destina il Sovrano per mio alimento.

Cont. Dividete adunque con lei la vostra paga?

Dal. E non deggio io farlo? Quando mi rimane dopo le militari convenienze, posso meglio impiegarlo, che a soccorrere mia madre?

Cont. Ma questa rozza stanza, questo pane, e quest'acqua bastano al vostro sostentamento?

Dal. Ah, signore, eglino soprabbondano. Forse obliar io posso i stenti, gli affanni, che

P R I M O.

9

che costò a mia madre il nascer mio, la mia cura, la mia vita? ah no, sig. Marcsciallo, credetemi, non vi è piacere maggiore per un figlio, che quello di poter dividere se stesso con chi li diede la vita? Ah se vedeste di qual gioja è ricolmo il mio cuore, quando inviar posso a mia madre i scarsi frutti de' miei sudori, compatireste in me quell' eccello di furore, che mi riempie, ripensando a quel crudele, che fu la sorgente di tutte le sue infelicità.

Cont. Giusto Dio! e sia adunque vero, che sempre oscura, e negletta esser debba la virtù! Signor Alfieri, ah che voi finito avrete di penare. Domani all' apparir del sole venite a ritrovarmi. Se perdesse un padre crudele, ritroverete un altro padre, che saprà giustificarvi.

Dal. Chi mai sarà? *si batte*

Cont. Aprite, sarà forse alcuno de' miei.

S C E N A III.

Cavalier Frenicurt, Sergente, e detti.

Dal. S Ignor Capitano...

Cont. S Oh signor Cavaliere, voi...

Cav. Viva, bravo; bella cosa, Sig. Marcsciallo, mi piace; siete solamente due miglia distante dal mio palazzo, e non venite ad onorarvi, e riposarvi in casa di un vostro vero amico.

Cont. Io avea risoluto portarmi domani appunto da voi, poichè certi miei affari mi hanno, per questi due giorni, che qui sono fortemente occupato. Voi mi avete prevenuto, ed io vi protesto un doppio obbligo di gratitudine. Ora ditemi, come ve la passate?

A 5

Cav.

Cav. Son quasi ristabilito . In questo braccio soltanto mi sento ancora di quella maledetta moschettata . . . Ma a proposito , fig. Maresciallo , cosa diavolo fate a quest' ora in questa spelonca ?

Cont. Questa è la casa del nostro Dalmanzi .

Cav. Questa ? Signor Alfieri , siete soldato , o Eremita ?

Dal. Eh signore , un povero Alfieri . . .

Cav. Eh , sì , sì ; ho capito , è fatta apposta per qualche contrabando , viva , viva il nostro ragazzo . Ora sappiate , fig. Maresciallo , che domani mattina avete da onorarvi . Quel zotico del mio fig. futuro suocero ci ha preparato un quarto da Monarca .

Cont. Ma io non voglio . . .

Cav. Oh ci avete a venire assolutamente , che ? volete stare in questa sepoltura di morti ? Se il fig. Sergente non me l' insegnava , affè non l' avrei giammai ritrovata . Che ? vi guardate . Ehi dico , se ci fosse qualche affare tra il fig. Alfieri , e voi , non intendo disturbarvi ; son' uomo di mondo , e basta così .

Cont. No , no , riceverò i vostri favori ; anzi se il permettete verrà ad incomodarvi anche il nostro Dalmanzi .

Cav. Oh anzi lo voglio ; questo ragazzo è di buon cuore , mi ha tenuta un' ottima compagnia in questi due mesi , che sono stato sì fatalmente ammalato . Il Signor Alfieri poi non ci verrà di mala voglia .

Dal. E come posso lagnarmi , quando mi vedo onorato , oltre il mio merito .

Cav. Eh no ? . . . dico io per quella . . . Se m' intendete . . .

Dal.

Dal. Chi mai?

Cav. Oh via... cosa serve? la mia futura sposa...

Dal. Io non v'intendo. La vostra sposa?

Cav. Sì Giulia... già lo so, che vi guarda di buon'occhio... no no, non arrosite; già io non sono geloso, sapete? Se essa non mi vuole, io ve la cedo con tutt' i sentimenti del corpo.

Con. E che, sig. Cavaliere, vi son forse degli inciampi al vostro matrimonio?

Cav. Veramente non ci sarebbero; ma voi sapete il mio naturale. Quando io vedo una donna, che languisce, che muore per me, e non mi accorda veruna confidenza, la considero subito come un' oggetto ributtante, e nojoso. E cosa son queste femine per esser da noi idoltrate, senza profitto? Incenso agl' Idoli io non ne porgo, son militare, e quando assedio una cittadella, gl'intimo la resa, o me ne torno per quella strada, che son venuto.

Con. Ma se ella dev' esser vostra sposa....

Cav. Allora è finita tutta la consolazione. I favori del matrimonio sono come i fuochi d'artificio, terminata la polvere è finito l'incanto.

Con. Avete adunque fatta una nojosa dimora nelli sei mesi, che dimorato avete in sua casa per ristabilirvi dalle vostre ferite?

Cav. Oh questo poi no: mi sono divertito benissimo con una certa villana, che veniva spesso in casa di Giulia, per aver nuova di un certo suo figlio, che milita nel nostro Reggimento, non so poi se da Caporale, o da Soldato.

Dal. (Oh Dio! fosse questa mia madre!)

Cav. Ah credetemi, sig. Conte, che questo è un bel pezzo di carne, la natura ha superata se medesima nel comporla.

Dal. Signore, s'è lecito, fosse mai del Contado di Astorga?

Cav. Appunto, appunto: la pazza ha voglia di fare dieci, e più miglia per aver nuova da Giulia di questo suo figlio.

Dal. E si chiama?

Cav. Si chiama... si chiama... oh maledetta? ne tengo tante di queste belle, che appena me ne ricordo il nome... ah sì, si chiama Luigia d' Arcur.

Dal. (Giusto Dio! mia madre!)

Con. Che ascolto!

Cav. Ehi, sig. Alfieri, cosa vi è avvenuto?

Dal. Niente, signore.

Cav. Oh, oh come va bene... affè scommetto, che noi siamo rivali,.... oh ella poi non è più per voi. La vostra età è troppo distante alla sua, impieghereste il tempo assai male... che? non rispondete? oh ragazzino mio bello, datevi pace; ma questa, vedete, questa ve la disputerei colla spada alla mano.

Dal. Ma, signore, avete forse avuta qualche confidenza?

Cav. Se l'ho avuta; se l'ho avuta.. basta, io non sono in grado di palesarvi tutt' i fatti miei: vi basterà il dire, che quando la vedo, io sono beato. Che viso! che mani! che grazia!... Alfieri, per carità non siate geloso, finocchè non ne trovo un'altra migliore, non posso cedervela assolutamente.

Cont. (Io sono confuso ! e questa sarà la madre di Dalmanzi.)

Cav. Cos'è stato ? nessuno parla ? In verità avete ragione, perchè in questa casa non può albergarvi altro, che il silenzio ; oh signor Maresciallo, la mia carrozza è in ordine, la notte è quasi passata, ed io voglio, che il sole vi ritrovi in mia casa. Andiamo dunque.

Cont. Sì, andiamo. Dalmanzi rammentatevi, che io vi voglio con me.

Dalm. Signore . . . vi obbedirò.

Cav. Eh, ma con questa condizione, che se vedi la mia bella, devi chiudere gli occhi, ferrar la bocca, e farle vista di non conoscerla.

Dalm. Ah signor Capitano per pietà !

Cav. Che pietà ! oh ella sarebbe da ridere, che per essere con te pietoso, fossi crudele per me. Temi forse di non trovare altra donna per far l'amore ? Non dubitare, nè, che le innamorate ai nostri giorni nascono come i funghi, ma franchezza ci vuole, brio, temerità, e soprattutto amar senza passione, e mandare al diavolo la gelosia. Oh signor Maresciallo andiamo !

Cont. Povero figlio, oh quanto sei sfortunato

viano.

Dalm. Giusto Cielo che intesi ! Io sarò dunque nato per essere soltanto miserabile figli dell'ignominia, e del rossore ? dopo il delitto di un barbaro padre, di cui son'io l'esecrabile immagine, una madre, una madre ancora si sarà abbandonato alle più detestabili azioni per rendermi obbrobrio-
sa

la vittima del disonore, e dalla colpa? Clementina, Clementina . . . Oh Dio! che dico io mai! nò, non, è possibile di soffogar tutto ad un tratto la virtù, per divenir colpevole. Cara madre a torto ti offendo . . . tu non puoi . . . e che, potrà a tal segno mentire un Cavaliere? Mia madre è forse, più che una donna? . . . non sono io il frutto della prima sua debolezza? meco non porto gli attestati primieri della sua colpa; Ah si vada . . . Si compia la carriera di mie sventure, si spezzi la catena della malvagità. Ferro onorato, che mi pendi dal fianco, sì, farai tu o il mio vindice, o il mio carnefice; o tu che dal Cielo regoli la sorte de' viventi, armati col pianto di un figlio innocente, o con un fulmine l'onta previeni che mi guida ad essere scellerato contro tutte le leggi della natura, dell'umanità, e della religione. *via*

S C E N A VI.

Galleria nel palazzo del Barone.

Barone, e Servi.

Baro. **N**O' asinaccio, no, quella sedia in quel luogo non istà bene, metti in là un poco quel tavolino. Qui poltrone, quì: Quello specchio è ripieno di polvere, puliscilo bene. Voglio, che il mio Procuratore specchiandosi in esso, si veda scritta in fronte tutte le bugie, che dice innanzi al Tribunale. Ehi? dico a voi, il letto in quella stanza come l'avete accomodato? Pare che ci abbia dormito sopra un' innamorato non corrisposto dalla sua bella: E questa sedia chi l'ha rovinata? qualche giocatore, che ha per-

duto alla bassetta . Tu che diavolo di livrea hai indosso ? Sei forse servitore di qualche Poeta ? Vieni tu quì faccia di Medico , aggiusta quel canapè , egli è fatto per i flati Ippocondriaci di qualche Filosofo senza Filosofia . Ehi pallone aereostatico aggiusta questo tappeto ad onore del primo , che se ne andrà volando nel paese della Luna .

S C E N A V.

Giulia , e detti .

Giul. Signor padre voi quì ?

Baro. Oh gentilissimo mio Signor dolor di capo , così presto si è alzato dal letto ?

Giul. Ah , quasi nulla ho dormito .

Baro. Eh ; le corrispondenze sono violenti . Come mai potea dormire la bella , quando era partito il Cavaliere ?

Giul. Come ? egli è partito ?

Baro. Sì signore , il militare se n' è andato al campo per invitare il Signore Marefciallo a darmi una seccatura in casa mia ; e per questo , veda ella , stò allestando l' appartamento .

Giul. Potea egli almeno avvertirmi di sua partenza .

Baro. Veramente è stato incivile . Partir dalla sua bella senza darli un' addio ? ah crudele !

Giul. Oh , signor padre , voi scherzate , quasi io fossi una di quelle , che si abbandonano agl' incanti di tutto l' amore : Io l' amo , perchè voi me lo avete destinato in isposo , ma egli però non ha ottenuta tutta la mia tenerezza .

Baro. O per questo non si riscaldi , che
siamo

fiamo perfettamente l' accordo . La tenerezza al dì d' oggi , è l' ultima cosa , che si ottiene da un marito , e per questo fioriscono gli allori , ed abbondano le corone .

Giul. Signor padre voi mi deridete ; ma credetemi , che egli non se la fosse meritata . Nel corso di sei mesi , in questa casa si è guarito , dalle sue ferite , io ho scoperto , in lui un carattere volubile , e leggiero . Egli in nulla si distingue dal ceto di coloro , che amano per solo machinismo , ed ai quali è più facile il cambiar gli affetti , che l' apprezzar la virtù . Io ho più volte cercato di suscitarli nel seno i principj del Cavaliere , e dell' amante , ma egli allacciato dalle sempre fallaci illusioni del senso , si è lasciato condurre da quell' impeto sconsigliato , ch' è la sorgente di tutte le disavventure . Ora dopo tale conoscenza , come potea io sacrificare la mia tenerezza ad un uomo , che resa l' avrebbe soltanto oggetto di scherno , e di avvilitamento .

Baro. Ehi , ehi dove siete . Sfornite subito questo appartamento .

Giul. E perchè ?

Baro. Sfornitelo subito , o che vi rompo la testa .

Giul. Aspettare . Mio Padre qual risoluzione è mai questa ?

Baro. Quella risoluzione , che deve fare un uomo dopo il suo discorso .

Giul. Ma io ho detto . . .

Baro. Tu hai detto quanto basta per farmi comprendere , che il Cavaliere è un birban-

bante, e che tu non l'ami nè poco, nè molto, ed io che cerco, di collocarti bene, non voglio vederti sacrificata. Intendo, che in questa casa non ci abbia da mettere più piede, nè tutt' i suoi conoscenti.

Giul. Ma, caro padre, quanto siete impetuoso.

Baro. Son filosofo, e tanto basta.

Giul. E per esser filosofo vi regolate con sì poco criterio?

Baro. Giusto, i Filosofi sono quelli, che fanno le bestialità. Tu vedrai cento teste da Maseo accigliate, rabbuffate, setulose, spurar rotondo, caminar geometricamente, scarse nei saluti, sostenuti negl' inchini, e gonfie soltanto di paraboliche astrazioni, introdursi nella società. Se parli con essi, li sentirai predicar continuamente virtù, virtù. Domanda un poco a coloro: dove stà di casa questa virtù? In verità, che non la fanno; Se pensano sono laberinti, se parlano sono frontespizi; tigri nella collera, aspidi nella vendetta, e pretendono di voler negli altri quel che non hanno in se medesimi, palesano una tal quale filosofia, ch' è la rovina della gioventù, e la scuola del seducimento.

Giul. E dopo una tal conoscenza, voi non ricusarete mio padre, di essere nel numero di coloro?

Baro. Veramente tu hai ragione; ma cara Giulia mi hai detto tanto male di questo Cavaliere.

Giul. Qualunque cosa io vi abbia detto, non dee

dee però impegnarmi ad essere incivile col medesimo.

Baro. Ebbene, facciamo a modo tuo. Andate non ho più bisogno di voi *a' servi* ma dimmi un poco, tu intendi di sposarlo sì, o no?

Giul. Caro padre quando voi lo vogliate!

Baro. Io volerlo? oh questa è bella? col marito ci ha da star tu, non io.

Giul. Ma se io non lo volessi?

Baro. Buon viaggio al signor Cavaliere.

Giul. E se io amassi qualcun' altro in suo confronto?

Baro. Ti piace?

Giul. Ah forse....

Baro. E' cavaliere?

Giul. Senza dubbio.

Baro. Prendilo, che buon prò ti faccia.

Giul. Anche se fosse un miserabile?

Baro. Oh, oh adagio signora figlia. Questo poi è un passo in cui ci vuole tutta la filosofia: L'esser miserabile al giorno di oggi è un delitto, ed io non vorrei, che le mie rendite avessero a rimediare alle sue colpe, e ai tuoi capricci.

Giul. Ah caro Padre egli è virtuoso.

Baro. Di quei virtuosi, che non fanno dove stia di casa la virtù?

Giul. Ah no mio padre, se lo vedeste

Baro. Ebbene lo vedrò....

Giul. Conosceste in lui

Baro. Lo conoscerò.

Giul. Ritrovereste in esso

Baro. Lo ritroverò. *via*

Giulia, poi un servo, indi Clementina.

Giul. **I**O son contenta di avergli scagliato nel cuore i primi sospetti di quell'amore, che mi v' occultamente l'anima divorando. Oh caro Dalmanzi, oh come io farei lieta se col tuo Imeneo formar potessi quella felicità, che io v' figurando a me medesima. Lusinghiera speranza, ultima tiranna della pace di un cuore, deh non affascinar mi con i tuoi prestigi.

Serv. Signora è quì fuori quella Villana, ch' è solita a visitarvi.

Giul. Subbito, che passi. Com' ella giunge opportuna! L'anima mia si slancia nelle sue braccia... Ah Clementina, Clementina.

Cle. Ah per pietà Signora non mi tradite.

Giul. Non temete, siam sole.

Cle. Ah nò, seguite a chiamarmi Luigia. Vi potrebbe impensato fuggir dal labro il mio nome. Io arrossirei allora, se alcun mi conoscesse.

Giul. Ebbene, accomodatevi.

Cle. Ah! che per pochi momenti io posso trattenermi.

Giul. Come, non siete venuta a ritrovarmi.

Cle. Sì, ma solo di passaggio. Jeri sera ho saputo da un villano del nostro contado, che solo due miglia quì discosto si sono accuartierate le truppe. Io sono adunque partita per rivedere mio figlio.

Giul. Come in questa notte sì oscura, avete fatto dieci miglia?

Cle. E che sono elleno state per il cuor d'una

una madre, che da sei mesi, e più non ha novella del figlio suo?

Giul. Ma qualche periglio

Cle. Eh signora, e qual periglio? vi può essere per me disavventura maggiore che quella di ritardare un momento per rivedere la dolce immagine di se medesima? o pure si potranno intendere perigli quando esercitalo gli effetti in loro impero?

Giul. Ma sarete assai stanca?

Cle. La mia stanchezza è compensata abbastanza dal piacere di rivedere il mio caro Dalmanzi! ah Giulia, voi non siete madre, nè intendere potete qual' ascendente invincibile abbia sul cuor materno la tenerezza di un figlio.

Giul. Ah cara Luigia, se estendermi non posso sino a questa cognizione, io pretendo però di non cedervi nell' uguaglianza dell' affetto. Voi già siete madre, io gli sono amante.

Cle. Come? e ancora non avete superata colla ragione questa vostra debolezza?

Giul. Ah no, Luigia, anzi ella si è sempre accresciuta nel mio seno. Dopo l' ultima volta, in cui mi avete consolata colla vostra presenza, io mi sono totalmente abbandonata a un vero affetto: La scoperta, che mi faceste del vostro nome, e della vostra condizione ne ha autorizzate le mie fiamme, ed io ho giurato all' anima mi la loro consolazione.

Cle. Ah signora, ed io dovrò dunque vedervi arrossire?

Giul. Luigia, ogni discorso vostro già si è reso inutile. Io ho svelato già poco prima a mio padre

padre il mio fuoco, egli lo approva, e questo nodo . . .

Cle. E questo nodo, nò, che non lo compirete

Giul. Ma qual furore è il vostro? perchè vietare pd un figlio la sua fortuna?

Cle. Ah Giulia, immaginarvi potete, se una madre tenera, e suave può opporsi alla felicità di colui, ch' è la sola meta de' suoi pensieri; ma questo affettuoso movimento, che l' anima tutta mi rapisce, non mi fa sorda alle voci del decoro, e dell' onestà . . . ah Giulia se sapeste . . . oh Dio! lasciatemi inondar col mio pianto, ciò vi coprirebbe d' ignominia, e di pentimento.

Giul. Ah nò, parlate; . . voi sareste troppo crudele tormentando coi sospetti la mia pace, senza svellermi dal cuore l' atroce spina, che mi trafigge.

Cle. Ebbene, se il racconto de' casi miei può servire di medicina a' mali vostri, udite Giulia; e da me imparate a non abbandonarvi a quelle dolci seduzioni, che sono la rovina fatale del nostro sesso. Vi dissi altra volta, che Clementina è il nome mio, che il Cavaliere Ernesto di Hersan fù mio padre, e infine, che tradito dalla fortuna, da uno stato dovizioso, balzata mi viddi in una deplorabile miseria: Io era allora in un' età, in cui la natura fa pompa di se medesima, e si sviluppano cogli anni quelle fragili sue doti, per le quali tanto delira il mortale! ... Un uomo indegno Cavaliere amico di mio padre spesso veniva a ritrovarmi nel solitario albergo, te-
stimo

stimonio infame della mia colpa: Egli era amico al buon vecchio, e la sua confidenza in lui, tolse a me quel ritegno, che dall'educazione deriva, e dall'onore. Le sue parole, i suoi sguardi, le sue lagrime istesse furono i miei tiranni. Ah perchè quella furia crudele, che l'anima mi divora, non venne a strapparmi dalle sue braccia in mezzo a quelle tenebre scellerate, che complici furono del mio delitto? Tardo non fu a scoprirsi il frutto della mia colpa, e sol fù tardo ad intendersi il barbaro abbandono, ch'egli fece di me, e di quel figlio innocente, che voi amiate. Misero figlio, ah se tu non eri tardo, non saria stata tua madre a seguir trà l'ombre quel povero vecchio, che trafitto dal dolore, e coperto dall'infamia, spirò tra queste braccia crudeli, che lo tradirono: Ah Giulia, mia Giulia concepite adesso l'orrore del vostro fuoco, e lacerandovi dal seno uu' imagine, che vi coprirebbe d'ignominia, abbandonate la madre, ed il figlio al terror di quella sorte, che da gran tempo l'opprime col rimorso della colpa, coll'orror della pena, colle grida della natura barbaramente vilipesa.

Giul. Clementina voi mi avete sfordito . . .
o Dio! Dalmanzi. . .

Cle. Deve essere da voi abbandonato.

Giul. Ah nò, che non posso.

Cle. Deh Giulia, paventate il vostro rossore.

Giul. Rossore! perchè un'uomo l'ha abbandonato, egli sarà dunque colpevole?

Cle.

Cle. Nò, ch'egli non lo è, ma tale lo dichiarano, quelle barbare leggi, che l'uomo crudele ha stabilite da se medesimo. Uomini scellerati, che negl'innocenti vagiti dell' illegittimi vostri figli, le grida non ascoltate della natura, che vi rimprovera la vostra crudeltà. Ah perchè non si rovescia sopra di voi l'umanità vendicatrice, e inondandovi delle lagrime di tanti miserabili non vi strappa dal seno quel cuore spietato, con cui ostate avete di opprimere le immagini di voi medesimi. Mostri, mostri crudeli, che abuso fate del nome di Padre, ah, vi resti scritta in fronte la vostra infamia, e detestati dall'umanità, aborriti dalla religione, compir possiate tra il dispetto, e il rossore il velenoso corso de' vostri giorni, anime scellerate.

Giul. Sento rumor di carrozze . . . al certo ritorna il Cavaliere.

Cle. Signora, io troppo ho speso del tempo con voi: Il Sole è ben alzato, lasciatemi partire.

Giul. Nò, trattenetevi un momento. Il Cavaliere di Fremicurt ha invitato il suo Maresciallo ad onorar la nostra casa. Primacchè andiate al campo, io crederei non fosse inutile aver da esso qualche nuova di vostro figlio.

Cle. Ah Giulia, e chi è Dalmanzi, per cui possa interessarsi un Maresciallo a darmene contezza.

Giul. Chi è Dalmanzi? non sapete, che il Maresciallo dee ad esso lui la vita.

Cle. A mio figlio?

Giul.

Giul. Sì, nell'ultima guerra della Linguadoca, egli era caduto da cavallo, e stava per essere trapassato dal nemico, l'Alfiere accorse al periglio, uccise il suo traditore, e rimettendo in sella il suo Maresciallo, fù quasi la cagione di tutta la vittoria.

Cle. Il mio Dalmanzi!... oh Dio! di qual consolazione mi avete l'anima inondata! ah caro mio figlio, tu colle azioni di onore cancellar procuri la viltà de' principi. Cielo pietoso rammentati, che io sono la rea, che mio figlio è innocente.

Giul. Oh, eccoli, che giungono.

Cle. Signora, io non vorrei esser veduta dal Cavaliere. Sapete quant' egli è libertino. Finocchè si trattengono con voi, mi ritiro in quelle stanze. Deh fate le mie veci, interrogatelo d'ogni circostanza del suo stato . . . : il mio Dalmanzi . . . ma fate presto . . . forse . . . oh Dio . . . perdonatemi, io non sò più dove sia il mio cuore. La speranza, il timore, l'impazienza, il piacere mi aggirano a lor talento . . . oh caro figlio . . . oh sola mia consolazione! *vja*

Giul. Anime sensibili, e chi di voi non può intenerirsi a sì dolci oggetti? suave affetto di madre, oh quanto sei violento nelle tue espressioni.

S C E N A VII.

Barone, Cavaliere, Conte, Dalmanzi, Sengente, due soldati.

Baro. **F**AVORISANO, favoriscano, questo è l'appartamento destinato al merito loro.

Cont.

Cont. Signor Barone , voi siete troppo compito .

Cav. Oh , il mio futuro suocero , è la stessa gentilezza . Oh Dio sposa !

Giul. Serva di questo signore (oh Dio chi vedo ! Dalmanzi !)

Cont. Signor Barone , questa è la gentilissima sua fig'ia ?

Baro. A' suoi comandi , signor Maresciallo ; questa è il nostro prodotto .

Cont. Ella accoppia in se tutta la gentilezza . Detto mi fù , che sia eguale la sua virtù .

Giul. Signore io nulla sono , non vorrei , che la lode degenerar potesse in adulazione .

Baro. Non lo vorresti ? e senza un poco di adulazione come si vive in questo Mondo ? la politica siede in trono , l' adulazione è il suo primo ministro , la frode , e l' inganno i suoi luogotenenti , la superbia umana ; è la vittima , e la società umana il trofeo .

Cav. E viva il filosofo ! imparate Signor alfiere : Voi siete ancora ragazzo . Cercate di questi maestri , e farete un ottima riuscita .

Baro. Oh io non voglio vedervi più in disagio . Signor Conte favorite .

Cont. Con suo permesso . *viano con sergenti , e soldati .*

Cav. Ehi , Signor alfiere , dove andate ?

Dal. Io sieguo il signor Maresciallo .

Cav. Oibò , non vedete quegl'occhi pietosi cosa vi domandano ? Restate , restate , partito io per non darvi sdeggezione . Sposina

mia bella, ecco quì il nostro narciso, ve lo raccomando poverino, poverino. *via*

Giul. Dalmanzi, qual favella è mai questa?

Dal. E che devo intendere? egli mi rimprovera di una colpa, di cui non sò certamente di esser reo.

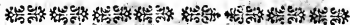
Giul. Ah sì, egli si è accorto di quella tenerezza con cui s' incontrano i vostri sguardi con i miei. Io non temo però il tuo dileggio, quando posso esser sicura di esser da voi corrisposta colla medesima tenerezza.

Dal. Ah signora, e voi vi unirete ad esso per deridermi?

Giul. Io deridervi! Dalmanzi sì poco adunque siete istruito di amore, che all' aria, al contegno, al girar delle luci conoscer non possiate, che io vi amo, che io vi adoro.

Dal. E voi sì poco istruita sarete del cuore umano, che all' aria, al contegno, al girar delle luci conoscere in me non possiate quanto lontana sia l' anima mia dall' amarvi? A signora e chi sono io per alzar i miei sguardi infino a voi, per interrompere il corso di vostre felicità? Deh arrossir non mi fate coll' abbassarvi per fino ad un' oggetto, che esservi potrebbe un giorno funesto, e perir lasciatemi in quell' orribile tristezza, che il solo retaggio di mie fortune, è il solo bene, che avanza ad uno sventurato.

S C E N A V I I I.

*Clementina, e detti.**Giul.* **F** Ermatevi.*Cle.* Ah mio caro figlio!*Dal.* Giusto Dio! voi in questa casa?*Cle.* Ah lascia, che io ti abbracci.*Dal.* Abbracciarmi... voi... mia madre...
oh furie!...*Cle.* Dalmanzi, mio Dalmanzi!...*Dal.* Egli è morto... egli... ah lasciatemi,
che mi avete tradito. *via**Cle.* Giusto Dio!... chi mi soccorre... mio
figlio... *via**Giul.* Qual fulmine è questo? io son di
fatto! *via**Fine dell' Atto primo.*

A T T O II.

S C E N A I.

Conte, e Cavaliere.

Cont. **N**O', Cavaliere, persuadami mai
non potete de' vostri principj. Io
compatisco in voi l' indole guerriera, lo
spirito violento, e tutti qu'gl' impeti dell'
età, che dal rigoroso sentiero vi al-
ontanano di un' austerà virtù. Non inten-
do però, che vi siano autorizzate per
questo le azioni imprudenti, e sconsiglia-
te. L' attendere di esser uomo col tempo
è lo stesso, che il non volerlo mai esse-
re, e chi pretende di ricondursi coll' an-
dare degl' anni sulla via dell' onesto, è

B 2

trop-

troppo audace per figurarselo, è troppo debole per ottenerlo.

Cav. Signor Maresciallo perdonate, ma anche voi, a quel che vedo, siete uno di quegli uomini, che calzano troppo all'antica; Io non vi farò il torto di credervi, che siate stato sempre tale, quale ora vi dimostrate, vi dirò soltanto, che in nulla differite da coloro, che quanto si vedono deboli, e spollati fanno pompa di quella virtù, che non hanno mai conosciuta ne' loro principj. Perdonatemi la libertà, ma assicuratevi, che io mi ricordo ancora di quelle confidenze, che fatte mi avete nei primi giorni di nostra conoscenza per esempio, di quelle belle, che avete innamorate, di quella ragazza che avete sedotta, e poi piantata con tanta facilità, di quella

Cont. Io mi ricordo però di avervi esagerati quei rimorsi, che ora sento per i miei delitti. Ah se provaste qual barbaro terrore, da cui io sento l'anima lacerarmi, qualora penso allo scellerato abuso, che feci dell'onestà, e della virtù; tempo non avreste onde pensare alle mie debolezze, e cercar d'imitarle.

Cav. Signor Conte, abbiate pazienza, lasciate, che venga anche io in età di provare cotesti vostri rimproveri, e vi prometto, che diventerò allora un Senocrate come voi.

Cont. Giusto Dio! bramar d'esser vizioso e provar i rimorsi della colpa!

Cav. Vizioso! colpa! amar cento belle dun-

que

que è delitto? Ma se non hanno ad essere amate, a che serve la loro bellezza. Se il nobil sesso, è stato creato per beneficio nostro, e perchè trascurar si devono queste immagini adorabili della felicità. Eh signor Maresciallo, cogliamolo finchè possa, e lasciamo discorrere di austerità a chi col piè sulla fossa, o si lagna di averlo consumato miseramente, o ci invidia quel poco di bene, che essi hanno gustato prima di noi.

Cont. In somma io veggo, che inutilmente mi affatico per farvi rientrare ne' vostri doveri. Io mi era compromesso col Barone per le vostre nozze con Giulia.

Cav. Oh in quanto a questo poi, io non vi voglio far scomparire. Non volete altro, che queste nozze? chiamate il notaro, e due testimonj, e l'eseguisco qui su due piedi.

Cont. Ella però si lagna, che voi non l'amate.

Cav. Amare! amare! quando l'ho sposata, che diavolo vuole ella più da me?

Cont. Non le farete, che uno sposo ingiusto.

Cav. Ma che? pretende ella forse, che non guardi più altra donna in viso? questo poi è impossibile.

Cont. Questo è il vostro dovere.

Cav. Dovere? e in questo secolo avete tanto stomaco di chiamarlo dovere? Ma chi è al giorno d'oggi quel pazzo di marito, che attenda soltanto a sua moglie? Se quando ella si sposa, non pensa ad altro, che a provvedersi il servente, non deve

esser reciproco il patto? e poi come si può resistere nel mirare gl' incanti di un bel viso? volete gli uomini di porfido per non iscuoterli all'elettricismo di queste macchine così bene organizzate? Eh via Signor Conte lasciate da parte la pedanteria; dite al Barone, che io son Cavaliere, e manterrò la mia parola; dite a Giulia, che non si dia tanto rammarico pel suo consorte; che appunto a queste spose spafimanti, io non credo una maledetta. Che goda adunque il Mondo, che lo lasci godere, allora si ricorderemo dei primi nostri amori. Signor Maresciallo vi sono umilissimo servitore.

S C E N A II.

Barone, e detti.

Baro. **A**H, signor Cavaliere, favorite, dove andate, io veniva in traccia appunto di voi.

Cav. Non serve, non serve. Il signor Conte ha ricevuta la mia risposta, regolatevi con esso.

Baro. Nò nò, io devo regolarli con voi. Ditemi sinceramente, la volete, o non la volete?

Cont. Egli mi ha dimostrato della tenerezza per lei, non ha ricusate le sue nozze.

Cav. Avete inteso?

Baro. Ho inteso; il male si è però che Giulia non vuole a voi.

Cav. Buonanotte alla signora sposa.

Cont. Come? e la potrà non ubidirvi?

Baro. Ella mi ubidisce in tutto, ma la povera Giulia non ha poi tutto il torto. Il signor Cavaliere è partito senza salutarla, è ri-

è ritornato, e l'ha trattate con tutta indifferenza, questa inciviltà poi, quest'inciviltà poi

Cont. Perdonate signor Barone, questi sono scrupoli troppo ridicoli per un Militare.

Cav. E poi son' uomo io da badare a queste inezie. Quando toglier mi volete la libertà di vivere, apritemi a dirittura il sepolcro. Cosa sono queste ridicole invenzioni d'inchini, di saluti, di meccanici parosismi: Il condursi senza soggezione, è il più bel modo di conversare, ed io mi sono sempre burlato di coloro, che ascrivono a gran delitto ogni mancanza di galanteria, e pretendono di tormentar l'uomo socievole con queste superflue adorazioni della vanità, e della fortuna.

Baro. Viva, bravo, voi l'avete ragionata da vero Filosofo ma se non sapete adattarvi alle circostanze, crederemi, signor Cavaliere, che poco vi vale la vostra filosofia; la donna, come donna, cioè tale qual'è in se medesima, è altro, che una sollenne caricatura della natura, e dell'arte. E noi che siamo uomini, se si assoggettiamo a quest'Idoli caricati, perchè compatir non le dobbiamo in tutta la loro estensione; Io accordo con voi, che quest'inchini, questi saluti siano tutti spropositi di una guasta fantasia. Ma in materia di amore, senza questi spropositi, affè non si può vivere. Quel dolce ... ohimè ... quel languido oh Dio! ... quell'occhiata furtiva. ... un sorriso piccante, un pò di collera, un mendicato rigore, due sospiri, tre ripulse, e un for-

rimento in fine d'immaginarie convulsioni sono la manna distillata, che s'introduce nel petto di queste caricate machine, e ne produce quelle care catene di amore, che non basta a disciogliere la testa di un comico Poeta, o la penna di un' effeminato Romanziere.

Cont. Viva il mio caro Barone.

Cav. Sì, applauditelo, si vede, che a tempi suoi sarà stato un' Ercole alla sua Jole accanto.

Baro. Sì, sì, ve lo confesso, sono stato femina colle femine, ed uomo cogli uomini, e per questo compatisco mia figlia nelle sue debolezze.

Cav. Ebbene compatitela; ma volete sapere il vero perché ella non mi vuole? perché ama un' altro in mio confronto, ed io, credete, non mi prendo alcuna pena di avere un rivale.

Baro. Ah lo sapete adunque?

Cav. Senz' altro.

Baro. E non vi offendete?

Cav. Nemmeno per sogno.

Baro. E si può di grazia sapere chi sia?

Cav. E quell' Alfiere, ch'è venuto con noi questa mattina.

Baro. Quel ragazzo? E voi signor Cavaliere avete tanto stomaco di non offendervi, e di fargli anche il mezzano?

Cav. Oh, signore Barone, io non ho mai rifiutato di fare degli atti di pietà, vi è azione più caritatevole di quella di assistere un suo simile in materia di amore.

Baro. Nò, nò, questa carità non fa per me. Io non intendo, che mia figlia si abbia a pre-

pre-

precipitare con un soldato , che non può avere di pensione più di quattro luigi al mese . Ch'egli se ne vada subito dalla mia casa , altrimenti ...

Cav. Adagio signor Barone ; io non credo , che questi amori vantati dal Cavaliere siano tali , che possono fare obliare a Giulia i suoi doveri . Il giovinetto Dalmanzi nulla mi ha coperto di queste fiamme , è un virtuoso amore , che lo incatena a colei , da cui debba la vita : mi ha soltanto confidato ma se fosse mai vero quanto ha palesato il Cavaliere , se l'affetto di Giulia giungesse al segno di aver sovvertita la sua ragione , ed alterata la sua pace , ditemi , signor Barone , non avrebbe difficoltà maggiore per unire il loro Imeneo , che quella della scarsezza delle sue rendite .

Baro. E vi pare una piccola bagattella ? E poichè so io chi diavolo sia questo Alfieri .

Cont. Egli è uomo onesto . Il suo sangue forse non cede al vostro , e vi supera di gran lunga in virtù . Dall'ultimo attacco , che io ebbi col nemico , io debbo questa mia vita a lui , ed egli a gravi passi si avvanza a quella gloria , a cui tutti aspirano i suoi desirj . L'indifferenza del Cavaliere per vostra figlia , le fiamme della medesima , che mi si vanno manifestando , mi aprono un largo campo a quella gratitudine , che per lui mi tormenta . A voi , signor Barone , tocca di esaminare la verità di questo fuoco , a me di facilitare la via della loro felicità . Ah

sì, mio Dalmanzi, io ti farò in qualche parte benefico, se istituendoti erede di tutti quei miseri doni della sorte, che forse ingiustamente ti affliggono, e porre in un luminoso aspetto quella virtù, che giace oppressa dalla tua miseria, e dall'altrui ambizione, e crudelmente tiranneggiato.

Baro. Come, e voi vorrete...

Cont. Sì Barone, il far parte de' propri doni a' sventurati non è, che il più debole sacrificio dell'umanità. Dalmanzi nel conservarmi la vita si è reso maggiore di me, il mio orgoglio non può cedere alla sua grandezza. Chi si può render benefico, giunge ad esser felice, lasciatemi dunque goder di questo bene, che il cielo dispensa, che il mondo sospira, che il tempo non distrugge, e che esser dee la meta d'ogni vivente.

via.

S C E N A III.

Barone, e Cavaliere.

Baro. **C**avaliere mio garbato, io non posso, che darvi il vostro congedo; il signor Conte ha risoluto l'affare in una tal maniera, che non sò più cosa rispondergli.

Cav. Ed io signor Barone mio diletteffimo, con vostra buona licenza, me ne parto dalla vostra casa, e non mi incomodo di venirvi a fare nemmeno una visita. Permettetemi però, che vi dica, che voi siete di un naturale molto curioso. Chi prima parla con voi ha ragione, e vi accomodate a tutto con una somna facilità.

Baro.

Bar. O bella ! quando un discorso è ragionato , io mi accomodo subito . Se il Conte vuol far ricco quel giovine , che male ci è se io lo sposo con mia figlia .

Cav. Che male ci è ! E voi che fate il Filosofo non l'intendere ? Se il Conte condotto dal suo fanatismo vuole arricchire un giovane , chi sa di qual carattere , e condizione ; dee così vile essere il Barone di accettare ad un nodo , a cui forse più la nobiltà del sangue si richiede , che la splendidezza delle ricchezze ? Qual fardila venalità è questa di abbattersi allo splendore dell' oro ; e non alla chiarezza del merito ? Sarà onesto Dalmanzi , sarà nobile , ma ignoti sono i supi principj , oscure le sue glorie , e l' atto di gratitudine del Conte può essere imputato ad un atto più doveroso , o di umanità , o di rimorso . Eh vergognatevi di aver posta ad un sì vile prezzo la mano di vostra figlia . Io non la vedrò più mai , ma nei trattenimenti graziosi delle mie belle , non cesserò di ridere alle vostre spalle colla novelletta curiosa di questo matrimonio . *via ridendo*

S C E N A IV.

Barone , indi Giulia .

Bar. O H corpo di Bacco ! il Cavaliere ha avuto ragione di morteggiarmi . . . Sì Signore è verissimo . . . chi sa qual robba è questo Alfieri . . . ed io per la venalità . . . oh vergogna . . . vergogna . . . Dunque per il danaro hanno da nascere tante bestialità a questo mondo ! Ah maledetto denaro sovvertitore della coscienza .

za, e del buon criterio!... e perchè maledetto denaro; qual colpa ha il povero denaro de' nostri difetti? Maledetti noi medesimi, che abbiamo riposto in lui tutto il nostro cuore, e diamo alla materia quel prezzo, ch'ella non ha in se medesima, e che per nulla fu riputato ne' priami tempi della felicità.

Giul. Mio padre.

Bar. Mia figlia favorisca. L'oracolo di Delfo a fine ha parlato, il tuo amante si è scoperto, bramarebbe ora il Genitore sapere con tutta sincerità dalla Signora generata, cosa intende ella di queste fiamme, e come determina di finir questa tresca, che a dir la verità poco mi piace.

Giul. Ah, ah capisco bastantemente il nuovo discorso. Il zelante Cavaliere vi avrà reso informato.

Bar. Il Cavalier qui non ci entra nè punto, nè poco, io voglio sapere come non ti sei vergognata in amar quell'alfiere in preferenza di colui, che io ti avea destinato in isposo.

Giul. Ma piano signore.

Bar. Qui non ci è nè piano nè monte; o il signor alfiere se ne vada immantinente, o lo farò cacciar via da' miei servitori.

Giul. Bell'azione! Un'ospite, un militare cacciato dal Barone Stanlei per sospetti ingiuriosi contro di sua figlia. Bella opinione dee avere il mondo, e di voi, e di me.

Bar. Ebbene persuadilo colle buone ad andarsene.

Giul. Sì, non temete, egli se n'anderà.

L' estremo dolore , che occupa i suoi sensi , fa allontanarlo dalla società de' viventi.

Bar. E perchè è addolorato , forse per causa tua ?

Giul. Ah nè mio padre , io vi confesso d'amarlo ; egli però non ha osato di alzar fine a me le avvilitate sue luci . Ah caro padre ; immaginatevi in esso un' illustre Cavaliere ricoperto della più squallida indigenza , un figlio affettuoso , che si toglie dalle labra il suo stesso alimento per sostenere gli afflitti giorni di una madre desolata , e condannatelo poi , se potete , di quel terrore , in cui vive , e di quel rossore per cui manifestar non osa nè la sua virtù , nè i suoi principj .

Bar. Come , come ! quel' alfiere è questo colosso di bontà , e io non lo sapevo .

Giul. Ah sì , mio padre , credetelo ad una figlia , che non può ingannarvi , e non ardisce supplicarvi per lui .

Bar. Subito . Dov' è questo alfiere ?

Giul. E che volete da lui ?

Bar. Ascolta figlia mia . Il Maresciallo , ch' è venuto ad onorarmi , mi ha già poco fa sfidato con un' eroica azione ; per cui istituendolo erede di tutti i suoi beni facilitar gli voleva la via al tuo matrimonio . Il Cavaliere mi ha convinto di una viltà , quando io a questo patto venale cercassi di stabilire questo Imeneo . Ora io sono in grado di far arrossire entrambi , e mostrar loro , che ogni uomo è capace di virtù quando è posto al cimento ; se l' alfiere è quel nobile , che mi dici , se il Cavaliere ti ricusa , io solo basto a formar

mar la sua sorte , e a rendergli la pace .
 Sarò forse condannato dal mondo per sollevare un misero , per innalzare un' oppresso ? Nò , che un' uomo nobile consultar non dee altre voci , che quelle dell' umanità . Noi , noi siamo i Numi stabiliti su de' miseri per profondere la nostra beneficenza su di loro , e gli esemplari esser dobbiamo di quella virtù , che ogni uno nomina , ma nessuno conosce . Giulia , tu mi hai commosso , la tua pietà l' hai ereditata da me ; tu sei mia figlia , io ti son Genitore , emuliamoci dunque a gara nella via dell' onesto , e lasciamo , che si distrugga il mondo nelle sue maldicenze . *via*

S C E N A V.

Giulia , poi Dalmanzi .

Giul. **A** H voglia il cielo , che egli non trovi alcuno , che lo distolga da sì buona risoluzione . Mio padre è di ottimo cuore , ma affai leggiero di mente : Le ragioni di ognuno facilmente il convincono , ed io pavento . . . Ma parmi . . . ah Dalmanzi . . .

Dal. Signora io veniva appunto in traccia di voi .

Giul. Vedeste vostra madre ?

Dal. Nò , non la vedrò mai più .

Giul. Ah perchè ? Qual' errore ella commise ?

Dal. Errore ! e può un figlio rimproverare ad una madre dei delitti ?

Giul. Dunque perchè ?

Dal. Oh Dio ! perdonate . Quel tetro orrore , che sortì fin dalla culla va in me crescendo cogli anni . Io veggio delle tetre
 ima-

immagini che si aggirano intorno a' passi miei. Voci funeste, ed orribili mi chiamano alla tomba, e parmi di vederla spalancata sotto a' piedi miei... io so che delirò... ma... ogni oggetto mi si rende spaventevole, ed orrendo... io temo l'ombra mia, temo il cielo, temo l'inferno, e spaventato, e confuso fuggo perciò da quelle immagini istesse, che esser dovrebbero il mio sostegno, e la mia consolazione.

Giul. Eh via Dalmanzi, non siate il carnefice di voi medesimo, dilegnate quest'ombre, che vi funestano, ritornate ad una madre, che piange....

Dal. Ella piange?

Giul. Ah se aveste vedute quai lagrime ella versò nel mio seno.

Dal. E queste lagrime poi furono di dolore, o di pentimento?

Giul. Pentimento! ella dunque è rea?

Dal. Rea mia madre! rea... e voi osate d'imputarla.

Giul. Ma voi non diceste....

Dal. Sì, rea di aver prodotto un figlio, che non sente pietà de' suoi mali, sì rea d'amarmi con troppa tenerezza.

Giul. (Io non l'intendo) ebbene, se questo è il suo delitto, andate, vedetela...

Dal. Io vederla! ah no, non deggio vederla mia più.

Giul. Ma palesate almeno ad un'amante.

Dal. Giulia... Signora per pietà non mi parlate di amore.

Giul. Ah se sapeste, che si sta fabricando la vostra fortuna.

Dal. Felicità per me! ella è perduta.

Giul.

Giul. Ah ingrato ascoltami . La mia tenerezza , l' amore . . .

Dal. Amore ! amore ! . . . ah spietata volete voi dunque uccidermi ? Qual' amore , qual tenerezza ? ah miratele quelle due furie crudeli , che una madre non accoglie , che un padre non ha ascoltato , sì son esse , che si avventano contro di me . . . che il cuor mi divorano , che il sangue mi avvelenano , che . . . oh Dio ! dove sono ! io deliro ! ah per pietà Signora , perdonate , queste lagrime non vi offendano , esse faranno forse l' ultime , che io verso dinanzi a voi . .

Giul. (In qual stato deplorabile egli si ritrova , io non oso più di favellargli .)

Dal. Signora voi mi guardate ! deh per pietà non palesate a mia madre questi trasporti .

Giul. Ebbene rasserenatevi , comparite dinanzi a lei .

Dal. Vi ho detto Signora che non posso . . . Il Maresciallo . . . egli mi ha incaricato di certi doveri io debbo partire . . .

Giul. Partire ?

Dal. Gli affari della guerra . . . e poi ritroverò

Giul. Ebbene , date un' addio a vostra madre .

Dal. Nò , io pavento la sua debolezza . . . ella non saprebbe staccarsi dalle mie braccia , anzi fatemi un piacere , dategli queste poche monete , ditegli , che questo è quanto ho potuto raccogliere per l' affare che già ella sa .

Giul. Cioè quanto avete avanzato dai vostri alimenti per il suo soccorso .

Dal.

Dal. Ebbene mortificatemi .

Giul. Nò, giovine virtuoso, non arrossite di un'atto di virtù, di cui non vi ha forse simile al mondo, ma se dell'amor mio parlare non volete, e partirvi è caro senza veder vostra madre, consolatela almeno in parte, scrivetele in un foglio i vostri sentimenti .

Dal. Io lo farei, ma . . .

Giul. Temereste di affidarlo a me. Egli sarà gelosamente riposto nelle sue mani; siete dubbioso. Eccovi sù quel tavolino l'occorrente; consolatela . . . ma è al fine vostra madre .

Dal. Sì, convien farlo Sia questo, che giustifichi la mia morte .

Giul. Egli si è persuaso . . . Si scoprirà da quello il terribile arcano, che lo tormenta. Ma che vedo! Clementina? oh come ella è abbattuta! meglio è lasciarla col figlio, si sfogheranno in libertà i loro affetti .
via

S C E N A VI.

Clementina si avvanza nella somma desolazione; guarda all'intorno, si accorge, che il figlio stà scrivendo, si arresta, vorrebbe leggere, poi si trattiene; fa mille segni di agitazione in questo; *Dalmanzò* piegato il foglio dice .

Dal. S Ignora eccomi ... ah Giulia voi mi avete tradito .

Cle. Ella ti ha tradito! la vista di una madre si è resa per te un tradimento?

Dal. Ah nò . . . io adoro in lei l'immagine della natura, il vivo esempio di quel Dio, che mi ascolta, e non mi punisce .

Cle.

Cle. E dunque, perchè fuggirla, perchè inorridire alla sua vista.

Dal. Perchè forse io son reo L' uomo non è sempre presente a se medesimo.

Cle. E di qual colpa sei reo?

Dal. Sì, me lo immagino . . . io non potei soccorervi, foste sei mesi senza mie nuove.

Cle. Ah questi sono leggieri delitti per il cuor di una madre, che ha riposta in te solo la sua felicità. Se non potesti soccorrermi, non mi ha negata però il cielo la sua provvidenza . . qualche mano benigna.

Dal. Qualche mano benigna!

Cle. Oh Dio! che avvenne! tu fremi.

Dal. Sì fremo, inorridisco di me medesimo . . . io dunque ho potuto soffrire che vi sia alcun' altro, che vi soccorra. Io dunque fino a questo segno avrò obbliti i doveri di figlio. Ah giusto Dio! tu lo fai, non fu mia colpa. La malattia, i disaggi, la lontananza . . .

Cle. Ah basta caro figlio, io ti avrò dunque ridotto al passo di giustificarti con me? Credi tu, che una madre non si figurasse il tuo stato, i tuoi perigli, le finanze tue? ah se altro delitto non hai, dolce frutto delle viscere mie, vieni al mio seno, abbraccia . . .

Dal. Nò, non fia, non fia.

Cle. Come! ricusi gli amplessi di una madre?

Dal. Ah che io non l'avrei giammai ricusati . . . Voi, voi mi costringete ad abborrirla.

Cle. Io? . . dunque ti offesi, dunque . . .

Dal. Ah nò, mi offende la vostra tenerezza medesima, io non la merito.

Cle.

Cle. Sì, che la meriti, sì, ch' ella è tutta per te, caro figlio, figlio caro. Questo è il foglio, che tu stavi scrivendo. quando ti sorpresi?

Dal. Ah rendetemelo.

Cle. Lascialo.

Dal. Nò, non fia vero.

Cle. Lascialo ti dico.

Dal. Nò, in vano

Cle. Dalmanzi ubbidisci, sono tua madre.

Dal. Oh incauto! che feci! dove m'ascondo!

Cle. „ Clementina, io non oso chiamarvi mia
 „ madre .. questo nome troppo è omai pro-
 „ fanato .. io parto per non più vedervi .
 „ non mi scorderò finchè viva de' miei do-
 „ veri .. Se nuova vi giungesse della mia
 „ morte, sepellite il mio nome in quell'
 „ oblio medesimo, in cui sepolto avete il
 „ nome di colui, che v' insegnò ad esser
 „ rea . . . Addio.

Dal. S' inginoschia. A cara madre, io fui troppo audace, eccovi il petto, ucidetemi.

Cle. Sorgi.

Dal. Ah nò, non fia vero, strappatemi questo scellerato cuore, egli è più indegno di quel Padre medesimo, che gli diede la vita.

Cle. Sorgi ti dico, e disciogli quest' anima da quell' orrore, di cui l' hai tu penetra-
 ta con questo foglio. Io non ardirò rim-
 proverarti se dileguate, non mi avrai
 prima le tenebre, che si aggiravano sul
 mio spirito. Parla, di qual' è il mio de-
 litto, per cui allontanar ti volevi eterna-
 mente da me?

Dal. Delitto! ah no mia madre

Cle.

Cle. Parla, e che io rinunzio a questo nome suave.

Dal. Ebbene, armatevi della vostra severità, voi mi obbligate a nuovamente arrossire.

Cle. Arrossire! Giusto Dio! arrossire? Clementina è divenuto un' oggetto d' infamia per te?

Dal. Ah, ch' ella è il Nume più sacro de' miei affetti; ella...

Cle. No ingrato, non apprendere omai ad essere spergiuo. Troppo ti convince questo foglio, il tuo aspetto medesimo troppo ti condanna. Ah! s' egli è vero, che ti ricerca il cuor l' immagine di una madre sventurata, deh mi parla, mi condanna, involami ad una morte, che tu mi hai svegliata nel seno, e che non mi uccide; se la ragione, se il dovere muover non ti fanno ad ubbidirmi, ti muovano almeno le dolci memorie di quella tenera cura, con cui alla vita ti conservai, alla gloria e' istrussi, ti promossi all' onore.

Dal. All' onore! ah non più, io non son forte abbastanza per resistere a quest' immagine, che ad ogn' istante l' anima mi avvelena; all' onore! ah rammentatevi cara madre, che fin da' primi momenti dell' esser mio uno spettacolo di orrore mi rappresentate in dolore, che condotti dal libertinaggio, impunemente calpestanto le leggi più venerabili dell' onestà. Ripieno di queste immagini io odiava un sacrilego Padre, che osò barbaramente di profanarle, e il solo mio conforto era di gettar-
mi

mi nelle braccia di una madre virtuosa ,
 che detestando quel mostro di crudeltà ab-
 borrir più sempre mi facea il nome di
 colpa . Giusto Dio ! Chi creduto l' avreb-
 be , che questa donna virtuosa , che que-
 sta madre onorata divenir potesse in un
 punto un' esemplar funesto di rossore , ri-
 cader in quelle colpe che furono il suo
 più detestabile abominio ah voi fre-
 mete ? Madre , mia madre rimproverate
 a voi stessa il mio trasporto . Io farei
 estinto senza mai palesarvi quanto di con-
 fidarmi ha osato il mio Capitano medesi-
 mo voi mi concedeste un dritto , che
 arrogato giammai non mi sarei . . . Se egli
 è soverchio , se io vi ho offesa , ah
 rammentatevi , che sono vostro figlio , ma
 son Cavaliere . Eccovi la mia spada , ec-
 covi il petto mio . Riprendetevi quella
 vita , che donata mi avete ; ma fate , che
 scenda almeno col mio riposo , col trion-
 fo dell' onor mio , e colla consolazione
 della vostra innocenza . Madre mia , ca-
 ra madre

Cle. Misera me , dove sono ! che intesi
 qual' orrore qual notte ! che inferno ...
 chi mi sostiene ... *cade sopra una sedia*

Dal. Ah madre ... madre ... oh Dio ! ella
 è svenuta ... affetti crudeli , che fate guer-
 ra al mio seno , ditemi voi , chi la tras-
 se dai sensi , dolore , o rossore ? ah sem-
 bianze infelici di una madre sventurata ,
 sì che dir mi volete , ch' ella è innocen-
 te Barbaro fig io , e tu hai potuto tru-
 cidar una madre oh Dio ! qual nuova
 furia io sento scagliarsi nel mio seno ! Ri-

more

morfi crudeli della mia imprudenza, sì vi conosco, siete voi, che ora venite, a lacerarmi ... voi strappatemi il cuore ... ah sì ... oh Dio! ... io vaneggio. Mia madre ... ah che ella non riviene ... io vorrei ... non vi è alcuno chiamerò chi la soccorra. Misero me, mi trema il piede. Dio che conosci le mie sventure, deh non abbandonar in questo momento la madre, e il figlio. *via*

S C E N A VII.

Cavaliere, e Clementina.

Cav. **O**H in somma io son stanco di sentir più seccature. Se Giulia mi vuole tal quale son fatto, mi prenda, altrimenti io me n' andrò colla stessa indifferenza, colla quale sono venuto in questa casa. ... Oh per Bacco quì la mia villanella! Che diavolo fa? dorme? nò, è svenuta ... poveraccia, chi sà qual vita farà, e questo viso delicato ... cospetto! che bel momento sarebbe questo .. ma nò, cosa mi giova di dare un' amplesso ad una donna, che non mi sente.

Cle. Oh Dio! dove sono!

Cav. Ehi Luigia, Luigia.

Cle. Ah ti vergogni perfino di proferire il mio nome?

Cav. Io mi vergogno? Tu che diavolo dici? Ehi guardami in viso.

Cle. Misera me chi vedo!

Cav. Un' uomo come tutti gli altri.

Cle. Oh Dio egli è partito, ed ha avuto cuore di lasciarmi in questo stato!

Cav. Chi diamine vai cercando cogli occhi?

Cle. Tutti altri che voi uomo crudele.

Cav.

Cav. Eh fermati, dove vai?

Cle. Lasciatemi partire.

Cav. Oh corpo di Bacco di quà non partirai.

Cle. (Ah si confonda questo temerario).

S C E N A VIII.

Dalmanzè esce in fretta, vede il Cavaliere, e si arresta.

Dal. (**S**i ascolti, e si decida).

Cle. **S**ignore che volete da me?

Cav. Che voglio da te? amore, senti che bella parola, ti piace?

Cle. E come può piacermi un'accento, che tutto risveglia l'odio mio, e la mia inclinazione.

Cav. Ma possibile cara Luigia, che in tante volte, che ti ho domandato amore non abbia mai potuto strapparti dalle labbra altra risposta, che questa?

Dal. (Sommo Dio che lento!)

Cle. E pretendete forse di averne una più favorevole?

Cav. Senz'altro accordar me la devi. Possibile, che un Cavaliere, l'idolo di tante belle, il modello di tanta gentilezza, che si abbassa ad amar una villana come tu sei, non possa meritarsi da te almeno per compiacenza un'occhiata, un sospiro, un' amorosa espressione?

Cle. E' possibile, che un Cavaliere tante volte da una villana ripreso, rifiutato, abborrito, rientrar' ancora non sappia in se medesimo, e fra le sventure rispettar la virtù.

Cav. Or via, cosa serve uscir qui fuori colla virtù? Ella è una mercanzia troppo mancida, ed è perita coll' antichità; la virtù

tù vera consiste nel delitto, e chi fa buon' uso della sorte per soddisfare il proprio genio, quello è l'uomo veramente virtuoso.

Dal. (Ah scellerato!)

Cle. Andate, andate, se tali sono le vostre dottrine, o Cavaliere, io mi vergogno di rispondervi. Quello, che vi aggiungo si è, che non oiate di cimentar più la mia sofferenza. Io sono in uno stato, in cui nè la ragione, nè il dolore esercitano più il suo impero sovra di me. Rispettatemi adunque almeno in nome dell'umanità, e lasciate, che io vada altrove a nascondere l'orrore, che mi si desta al vedervi, il ribrezzo, che mi fate nel favellarvi.

Cav. E tu sempre vuoi fuggire? oh questa volta affè non mi scappi, vieni qui malandrina.

Cle. Lasciatemi.

Cav. E posso io scarcerar un così bel prigioniero?

Cle. Lasciatemi vi dico, rispettate la mia onestà.

Cav. Onestà! e forse che per fuggire da me tu la conservi? Questo titolo effimerico, che si usurpa dalla maggior parte delle femine, oh se sapessi quanti veli tiene per coprirsi, che se anche tu sii onesta più di una Penelope, puoi chiuder per questo la bocca al mondo. Tu nulla vuoi accordarmi, e credi tu perciò, che io non possa palesarti per un' indegna, per una libertina? Eh via, cogli i doni della sorte, e lascia questi scrupoli, che nella so-

sono di freno all' altrui mordacità.

Cle. Ah , che a simile linguaggio io non posso più trattenermi. L' anima mia inorridita , altro non riconosce in voi , che l' oggetto della sua disperazione. Uomo vile , indegno del titolo , che vanti , come poss' io più rimirare in fronte senza leggervi in essa a' vivi caratteri espressa la vostra infamia ? Lo sò , lo sò pur troppo , che un' empio abuso fatto avete del mio nome , e della mia riputazione , e sollevando contro di me l' umanità , e la natura , resa mi avete la donna più infelice , e la madre più sventurata. Voi in questo giorno terribile mi avete da queste luci strappate lagrime crudeli di sangue , che ancora m' inondano l' anima spaventata , e consegnando in mano della natura il venefico pugnale della vostra ferezza , tentato avete di rendermi vittima spaventevole di un matricidio . Ma nò spietato , cotesto vile trionfo voi non l' otterrete . Io veggio lassù nel cielo armata la destra di un Dio per fulminarvi , egli con segrete voci mormora nel mio spirito la sua vendetta , e l' ascendente invincibile de' miei tormenti riconforta le sue penne nel vostro estermínio . Andate , andate superbo , che l' ignominia vostra ricadrà sopra di voi , e terribile esempio sarete a quell' anime scellerate , che profanando con lingua sacrilega l' altrui decoro , son furie vomitate dall' Inferno , ad infettar col loro veleno le misere fonti dell' umana felicità .
via

Cav. Che diavolo ha detto costei vittima . . .

T.VI. Clement.

C

fa-

furie ... matricidio ... io non crederei , ch' ella fosse divenuta pazza ... ella però mi ha intimorito davvero io sono tanto scellerato ... oh quanto son vile a badare a' detti di una donna .. affè voglio raggiungerla ... voglio ..

Dal. Signor Cavaliere ...

Cav. Oh alfiere ancora siete quì ? Avevate pur chiesta licenza al Maresciallo .

Dal. Sì , mi sono trattenuto .

Cav. Oh adesso , che mi ricordo , vi sarete trattenuto per causa di quella villanella , Sì , sì , capisco .

Dal. Signor Cavaliere non scherzate , ponete mano a quella spada .

Cav. Voi che diavolo dite !

Dal. Ponete mano a quella spada , e giuro al cielo vi passo il cuore .

Cav. Audace ! Così parli al tuo Capitano ?

Dal. Tu mi sei Capitano al campo , in questo luogo sei l'assassino dell' onor di mia madre .

Cav. Quella tua madre ?

Dal. Sì , tremane scellerato .

Cav. Io sento pietà per te ! vattene imprudente .

Dal. Io non ho bisogno della tua pietà , rendimi il suo onore .

Cap. Olà ?

Dal. Non gridare , o sei morto .

Cap. Temerario , a me tal' insulto ?

Dal. Tu m' insultasti assai più , difenditi .

Cav. Ebbene , mori giacchè lo voi .

Dal. Cielo assistimi . *Si battono , il Capitano ferito cade , Calmanzè gli presenta la spada al petto , in questo .*

SGE-

S E C O N D O.

S C E N A IX.

51

*Barone, Maresciallo, Giulia, Sargente,
e due soldati.*

Cont. **A** Udace che fai?

Giul. Che vedo!

Bar. Misericordia!

Dal. Andate, mi vergogno di uccidervi.

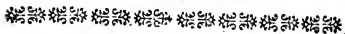
Cav. *alzandosi* arrestatelo. *via.* *Soldati
arrestano Dalmanzi.*

Dal. Sì, cingetemi di catene, traetemi alla
morte. *via.*

Cont. Giusto Dio dove sono! *via*

Giul. Io son perduta! *via*

Bar. Si è salvato l'omicidio, basta così. *via*
Fine dell' Atto Secondo.



A T T O III.

S C E N A I.

Cavaliere, poi Giulia.

Cav. **I**O non sò ancora risolvere. Le voci
di Luigia, l'ardire di Dalmanzi,
qual mai tumulto di affetti mi hanno de-
stato nel seno! ah pur troppo è vero,
che la scorretta educazione, è il princi-
pio d'ogni disordine. Io mi sono abbas-
sato ad azioni indegne di me, per meri-
tarmi di essere avvilito, ed oppresso dai
più vili mortali. Oh padri sciagurati, che
i figli vostri allevate nella mollezza, e nel
fatto, voi, voi siete rei di tutte quelle col-
pe, che coll' andare degli anni essi com-
mettono. Voi, che in vece d'inspirarli
i sentimenti della virtù, riponete il vo-
stro

stro piacere nel sentirli mormorar de' suoi simili, insuperbir della loro fortuna, e far pompa di quelle oscene laidezze, che con graziosa bocca balbottando esprimono; voi sì, voi siete i tiranni del vostro sangue medesimo. Ah Giulia...

Giul. Io vi credea disteso sul letto; la vostra ferita...

Car. Ella è leggiera, ed io non ho avuta la sofferenza di un maggior riposo. Ditemi l'altiere dov' è?

Giul. E perchè volete saperlo? osereste forse di nuovamente insultarlo?

Car. Io non sono in grado più di offenderlo. Deciderà il consiglio di guerra della sua temerità.

Giul. Io spero ancora, ch' egli saprà decidere ancora del vostro libertinaggio.

Car. Sì, lo confesso, io mi sono abbandonato ad azioni indegne di me medesimo; ciò però non discolpa la sua imprudenza. Rammentarsi egli sempre dovea, che io sono il suo Capitano, e reintegrarsi dell' onor suo, senza offendere i sacrosanti doveri della militar disciplina.

Giul. E voi, che un'empio abuso fatto avete finora del decoro, e del dovere, osereste adesso impor delle leggi ad un figlio?

Car. Giulia, vi sono de' doveri rispettabili, non meno di quelli della natura; io sentì del rimorso nell' essere stato cagione de' suoi trascorsi, egli proverà la pena di un trasporto, che autorizzar non si può dall' umanità medesima.

Giul. Dunque giungerete ancora all' eccesso di condannarlo?

Car.

Cav. Nò , nol farò mai . Propendera l'indifferente mio voto sopra quella sentenza , che sarà sull' infelice emanata .

Giul. Ah crudele , cotali risposte formar potete dopo i delitti .

Cav. Cara Giulia , -escluder io non posso il rigor della disciplina mia dal mio carattere.

Giul. Nò , nò , dite piuttosto , che escluder voi non potete da voi medesimo l' ambizione della vendetta .

Cav. Ah Giulia , non aggiungete ingiusti rimproveri al mio rimorso . Io non saprei ..

Giul. Sì , voi non sapete , che opprimerlo . Per quanto però vi è di più sacro ad un mortale , io vi giuro , che invano tentate di vendicarvi . Dinanzi a quel consiglio , che dovrà fra poco giudicarlo , io farò la vostra accusatrice . La nera testimonianza del vostro fallo , la sincera innocenza del cuor suo , l' umanità sovvertita nel cimento , la vostra temerità nel dileggiarlo , saranno l' armi più possenti per salvare un' infelice , oppresso dalla vostra prepotenza . Sù voi , sù voi solo tutto ricadrà l' orrore della sua colpa , che se da voi sedotti non udiranno i Giudici le grida della ragione , nò , che a donna non mancano delle armi invincibili per soggiogare l' austerità delle leggi . Ite voi intanto , toglietevi da' miei sguardi , nè più mi avvelenate con una vista , che di orrore mi riempie , che mi ricolma di confusione .

Cav. Ah Giulia voi mi discacciate ?

Giul. Sì , allontanatevi .

Cav. Partirò , ma prima permettetemi , che vi dica , che troppo male vi conduceste ,

se per la via del rimprovero pretendete di soggiogarmi. Qualora le passioni sono in tumulto, la sola ragione può trionfar delle medesime. Ma è vano il suscitarle per la via degli affetti. Voi mi chiamaste crudele, mi credeste orgoglioso, eppure, credetemi o Giulia, che io sono in istato di farvi arrossire de' vostri accenti: L'uomo più scellerato ha dei momenti, nei quali apprezza il discorso della virtù, molto più dee avergli un'uomo, che siegue i seducimenti del senso, senza declinare dalla nobiltà de' principj. L'orgoglio umano si estende ancora a far pompa dell'onestà, e tutte per l'uomo son care quelle azioni, che sempre più tendono a far riprendere la sua ambizione. Io per ora non cerco di spiegarmi di vantaggio, il fatto deciderà del mio discorso, e allora conoscerete, che l'uomo è sempre in istato di ascoltar le voci della virtù, che nella società i caratteri più viziosi, ma più conosciuti sono; meno pericolosi, e che troppo infine è ingiusto quell'uomo, che ardisce giudicar del suo simile, e di condannarlo senza riflettere, che la natura di ogni vivente, è proclive al vizio, ma che l'anima ha sempre presente a se stessa l'immagine del suo autore, l'eccellenza delle sue doti, l'innato desiderio della sua grandezza. *via*

S C E N A II.

Giulia; poi Barone.

Giul. **E** Gli mi ha parlato con una somma libertà di spirito. Posso io dedurne un fortunato presagio? ah no Giulia,

lia, non abbandonarti sì facilmente ai prestigi della speranza. Il far pompa di ottime qualità, è il maggior difetto del libertino, e perciò facilmente resta ingannato l' uomo locievole, perchè all' incanto si abbandona di questa maliziosa morale. Ah Dalmanzi, Dalmanzi tu sei il solo oggetto, a cui quest' alma aspira. No, non fia vero, che Giulia ti perda miseramente.

Baro. Giulia, Giulia.

Giul. Signore.

Baro. Il Cavaliere si ha preso il cappello, e la spada, e si mette in carrozza, dove diavolo vorrà andare?

Giul. Ah, ch' egli anderà al campo per affrettar il giudizio di quest' inelice.

Baro. Ebbene, il Maresciallo dov' è?

Giul. Che volete da lui?

Baro. Voglio, che mi faccia anch' egli il piacere di andarsene subito dalla casa mia, e portarsi dietro quell' infelice.

Giul. Ah nò, mio padre.

Baro. E che il mio palazzo è divenuto luogo di giustizia?

Giul. Ma aspettate . . .

Baro. E cosa devo aspettare, che vengino a moschettarlo in questa camera? oh la farebbe bella, che avessi da veder da vicino ciò, che non ho mai voluto veder da lontano.

Giul. Egli è dunque deciso di lui?

Baro. Se non è deciso, questa sarà la decisione. Un malandrino, che tentò di uccidere il suo Capitano, può aspettarsi altro, che di questi complimenti?

Giul. Ah mio padre non l'offendete, egli ha risarcito l'onore suo.

Baro. E per risarcimento di onore si ammazzano gli uomini? Oh ridicola maniera di compenso! E cosa sono queste spade, queste pistole per difendere la sua riputazione? Dunque con un delitto, si purga un'altro delitto? E credi, figlia mia, che quando l'uomo è veramente onesto, poco si cura di chi cerca dinegrare le sue azioni. Io non dico, che debba essere un tronco, ed abbia ad ingojarsi le ingiurie come pillole solutive, ma sangue? oibò. La nobile vendetta non tende alla distruzione dell'uomo, nè può arrogarsi un vivente quel dritto, ch'è solamente concesso, o al disordine della natura, o all'assoluta volontà di chi la produsse.

Giul. Ah rammentatevi, che egli è militare?

Baro. E i militari dunque hanno stabilito tra loro la legge del sangue?

Giul. Sembra, che questa sia l'essenziale.

Baro. Ebbene, quando è necessario il sangue, si ammazzi un porco, che farà il medesimo effetto.

Giul. Ah voi confondete gli oggetti. La nobiltà forse

Baro. Oh, oh; eccoti qui colla solita malinconia degl'ignoranti. Oh il mio è sangue nobile, nelle mie vene scorre il sangue purissimo di tanti secoli, io sono del sangue de' semidei. Ridicola pretenzione dell'orgoglio, avvalorata dall'impotenza. E cosa sono questi sangui dell'uomo, in confronto di quelli del Bruto. Sierosi, linfatici, rapidi, escrementizj quanto quello di un'asi-

no, lasciando da parte quell' altre piccole bagattelle, che sorpasso senza spiegar mi d' vantaggio, che certo non si ritroveranno nel sangue? le azioni oneste sono; che rendono famoso questo contrapegno dell' esistenza, e queste tanto le ritroverai in quell' uomo, che jeri è sorto dal fango, quanto in colui, che vanta cinquemila settecento ottantasei progenitori di sangue onorato.

Giul. Ma rammentatevi; che l' amor di figlio lo ha ridotto a quell' estremo.

Baro. L' amor di figlio? e che forse, che sua madre...

Giul. Fu dal Cavaliere lacerata nell' onore.

Baro. Ah briccone; ed essa dov' è?

Giul. Voi la vedeste; ella è venuta questa mattina a ritrovarmi.

Baro. Chi? quella solita villana?

Giul. Ella non è qual la credete. Clementina di Kerfan è il nome suo.

Baro. Come, come? Clementina di Kerfan, la figlia di Ernesto Kerfan; la nipote di Luigi Kerfan, germana a Guido Kerfan, erede dei beni d' Kerfan.

Giul. Oh Dio! voi la conoscete?

Baro. Io la vidi assai bambina... ma, oh se sapessi, suo padre fu bandito... sua madre morì dal dolore... oh che discorsi per la Francia... si trattava di cose grandi... il povero Ernesto era innocente, ma le disgrazie... e poi la ragazza ha fatto uno sproposito... e questo alfiere... adesso capisco... sì, che aveva ragione di difendersi... capperi, una casa illustre. Oh assolutamente io lo proteggerò. Subito, subito.

Giul. Fermatevi, non svelate quanto vi ho detto.

Baro. E perchè?

Giul. Io n' ebbi precisi divieti. Clementina non è ancora informata del fatto di suo figlio... bastami per ora, che disposto siate ad assisterli, faremo a suo tempo buon uso di queste cognizioni.

Baro. Ebbene, io lascio fare a te, ma bada bene non ti perdere nelle tue debolezze. Voi altre donne avete un difetto, che proponete molto, vi affannate assai, e poi non ne eseguite una di buona.

Giul. Mio padre; questa volta fidatevi. Molto mi preme, ch'ella ignori il tutto. Voi disponete il cuor del Maresciallo ad assolvere quel misero. Non mancherà la forza, se contumace è la ragione. Mio padre, a voi mi raccomando. *via*

S C E N A III.

Barone, poi Clementina.

Baro. **O** H quante cose discopre omai il tempo. Chi detto avrebbe, che quella villana, che quell' alfiere Basta io sono però curioso di vederla ... vorrei sapere se suo padre, se Ernesto, se il mio caro amico vive ancora! oh eccola appunto:

Cl. Signore, perdonate, io cercavo vostra figlia.

Baro. (Si signore, ch'è d'essa!)

Cle. Io l'ho veduta molto agitata.

Baro. (Barone, ed essa senz'altro!)

Cle. Signore, perchè mi guardate con tant' attenzione?

Baro. Vi guardo... vi guardo ... perchè mi piacete.

Cle.

Cle. Permettetemi .

Baro. Dove andate ?

Cle. Scuolate , io devo

Baro. Io non vi scuso niente affatto . Voi siete in casa mia , io sono il padrone della casa , e ci avete da stare quanto mi pare , e piace .

Cle. Signore , mio padre . . .

Baro. Sì , vostro padre , Ernesto di Kerfan è vivo , o morto ?

Cle. Ah barbara Giulia !

Baro. No barbara essa , barbara voi , che volevate restare occulta ; Or via , io voglio sapere se vostro padre , e vivo ancora .

Cle. Ah signore , e perchè funestar mi volete con orribili memorie della mia infelicità . Oh Dio ! mio padre .. povero vecchio , sono tre lustri ormai , che è spirato fra queste braccia .

Baro. E morto Ernesto ! Povero vecchio ; eh , ma so io perchè è morto . Povero Cavaliere , egli era assai delicato nell'onore . Voi voi l'avete ucciso colla bella briconata , che fatta avete con quel forastiere . Che credete , signorina , che non si sia saputo per tutta la Francia ... che ... adesso piangete ? lagrime di coccodrillo . Vostro padre voi l'avete ammazzato , mi avete tolto il più caro amico , andate , andate , che non è più tempo di piangere .

Cle. Ah signore terminare di uccidermi . Il rimprovero , che scagliato mi avete , è disceso dalla voce di un Dio , non dalla vostra tenerezza , l'ombra di un padre uscita dal sepolcro ha animati i vostri accenti per rimproverarmi di un fallo , di cui

io non ho provati , che deboli rimorsi :
 Ah prendete quel ferro sanguinoso , che
 questo spettro vendicatore vi porge colle
 sue mani , e nel seno immergetelo di una
 figlia sciagurata , che fù la cagione della
 sua morte . Vendicate , vendicate quell'
 onore , che fù da me barbaramente vili-
 pso , e insultando alle ceneri di questa
 vittima infelice , insegnate a chi verrà do-
 po me a custodir più geloso quel sacro te-
 soro , che perduto una volta , mai più si
 riacquista , e che ricopre di eterna ignomi-
 nia chi vilmente lo sacrifica alla libertà de'
 costumi , e dal rossore del seducimento .

Baro. Figlia mia non vi affliggete , siamo
 tutti mortali , bisogna compatirsi .

Cle. Ah signore per me non vi è pietà ?

Baro. Io la sento , anzi per vostro figlio

Cle. Ah signore lasciatelo col suo destino .

Baro. E che ? 'ho da lasciarlo moschettare ?

Giul. Moschettare ?

Baro. Egli ha fatto bene a difender l' onor
 vostro .

Cle. Ah , che egli si è battuto col suo Ca-
 pitano .

Baro. Non temete , che se anche il consiglio
 di guerra lo condanna , io saprò assolverlo .

Cle. Figlio mio , figlio mio .

Baro. Ehi Clementina .

Cle. Lasciatemi .

Baro. Clementina , dico , non temete .

Cle. Spietato lasciatemi morire . *s'viene*

Baro. Ah povero me l'ho fatta la frittata .

Gulia ... chi sà dove diavolo sarà andata .

Oh maledetto vizio di parlare mia

figlia me l'avea proibito . . . eh biso-

gna ,

gna, che ci trovi rimedio lei, con una donna tramortita io sono l'uomo più imbarazzato di questo Mondo. Giulia, Giulia.

via

Cle. Ah figlio, figlio mio misera dove sono! qual lusinghiera immagine mi avea dinanzi agl'occhi dipinto quel caro oggetto, in cui tutta riposa l'anima mia. Ah sventurata Clementina, eccoti alfine al passo estremo ridotta dei mali tutti. Questo era il solo colpo, che a sostener ti restava prima di discernere fra quelle tenebre, che avvolgerono per sempre il nome tuo; stupida, atterrita, sventurata, tu più non discerni il presente tuo stato. Muori, muori una volta, misera Clementina, e paga col sangue tuo gli errori della tua imprudenza, i delitti del tuo sovvenimento. Miseri mortali, il giogo noi siamo di una natura sovvertitrice, di un'ordine di cose spaventevole, di una materia insensibile, di una combinazione spietata . . . Un Dio . . . qual Dio! . . . qual Dio vi è egli per noi; nè, che non ci ode, nè che non ci regge misera me che dico . . . a quale eccesso mi trasporta il dolore . . . un Dio ci ascolta, ah miralo spietata madre, che armato dal furor suo ci persegue, senti le sue terribili voci, che si disserrano nel tuono . . . mira il suo lampo vendicatore, che ti striscia sugli occhi, questa è la terra, che si spalanca sotto di te, quello è l'inferno, che vomita i suoi mostri per ingojarti . . . ah giusto Dio! fulmina, punisci un'amante, ma salvami il figlio mio, egli è innocen-

te ..

te .. son miei quei ceppi, quell' istrumenti di
foco volgete contro di me fermatevi
crudeli... una furia son' io, che viene per
lacerarvi ... fuggite, che vi trucidò, lascia-
telo, che vi avveleno, partite ... oh Dio!
io non sò più dove sono .. figlio che mi
rimproveri padre che mi persegui . . .
spolo che mi avveleni Dio che mi
spaventi, deh lasciatemi morire in questo
momento . *via*

S C E N A VI.

Conte, e Sargente.

Cont. **A** Vanzate quel tavolino. Conduse-
temi dinanzi quell' infelice. Ec-
comi finalmente ridotto al passo di essere
un' ingrato ... io mi sono spogliato in que-
sto foglio di tutta quella tenerezza, che
mi combatte ancora nel seno. Misero Dal-
manzi, tu hai saputo esser colpevole, e
formare la tua, e l' altrui ignominia, egli
si appressa, ricomponiamo lo spirito.

S C E N A V.

Dalmanzi, Sargenti, due Soldati, e detti.
Dal. (**I** O qui non la vedo! oh Dio pie-
toso allontana mia madre da que-
sto incontro).

Cont. Avvicinati.

Dal. Ubidisco.

Cont. Io sono sul punto di rimandarvi al
campo. Un consiglio di guerra deciderà
in esso delle vostre azioni. Il Capitano è
corso ad affrettarlo, non posso dunque più
meco trattenervi. Prima però di allontanarvi
da me, voglio sapere da voi con più di pre-
cisione, perchè attivaste al segno di snu-
dar la spada contro il vostro Capitano.

Dal.

Dal. Per punto di onore.

Cont. In che vi avea offeso?

Dal. Voi lo sentiste, voi lo sapeste.

Cont. E perchè allora non giustificarvi?

Dal. Perchè era ignaro della verità.

Cont. Dunque ci volea.

Dal. Un compenso eguale al danno.

Cont. E la pena, che vi sovrasta?

Dal. Ella è la mia gloria.

Cont. L' obbrobrio di vostra morte?

Dal. Non vi è obbrobrio, quando non vi è delitto.

Cont. Ah sventurato.

Dal. Il mio onore signor Maresciallo, il mio onore.

Cont. Giusto Dio! di qual benda orribile velate avete le luci, caro Dalmanzi! oh se vedeste in qual terribile stato scagliata avete l' anima mia, oh quanto vi pentireste di un' eccesso a cui vi ha strascinato l' impeto della gioventù! Io stava formando la vostra felicità. Il palese affetto, che a Giulia vi unisce, la chiara intelligenza della vostra virtù, il merito vostro, le insinuazioni del Cavaliere, la mia gratitudine, ispirato mi aveano nell' anima il bel disegno di amarvi qual figlio, di stabilirvi mio Erede, di subentrare in fine in luogo di quel barbaro, che vi ha prodotto. Oh come tutto a un colpo si è cangiato! Oppresso, avvilito, io vi veggio in braccia di una morte inevitabile, oggetto di disprezzo ai vostri superiori, oggetto di terrore agli inferiori vostri, ed altrettanto dal più rigoroso dovere io medesimo deggio condannarvi. Ah Dalmanzi, che

che mai faceste ? Ecco dove giunge un forsennato trasporto, l' onore, che avete in altri difeso, resterà in voi miseramente macchiato, e inutile sostegno alla madre, inutil cura all' amante, lasciate per retaggio dopo di voi a chi vi ha amato il pianto, il rimorso, e la disperazione.

Dal. Signor Maresciallo, voi nell' ultimi istanti della mia vita, avete voluto confondermi colla maggior prova della vostra tenerezza, che non cessa dovunque di flagellarmi. Se di quanto far meco volevate, parte far ve ne piaccia ad una madre infelice, che superstite lascio al mio destino, voi sarete giunto al colmo di tutte le vostre beneficenze. Sulla mia sorte però non vi prendete quell' affanno, che tanto mi dimostrate. La lunga catena dei mali miei a questo passo dovea condarmi, e questa era la necessaria conseguenza dei miei principj; io però non ne arrossisco. Nacqui nel seno del delitto, morirò in braccio della virtù. Sì, questa è la mia gloria ... mi vegga il campo, l' esercito mi vegga, mi vegga quel crudele assassino, che osò di vilipendermi, che scritto nel mio fronte mirerà ognuno il trionfo del mio onore, e imparerà dal mio esempio a non sopportar quell' ingiurie, che son le più detestabili da chi sa cosa è gloria, da chi conosce che cosa è virtù.

Cont. Dalmanzi, oh Dio! voi volete morire.

Dal. Son suddito alla legge, ella si esegua.

Cont. E la povera madre?

Dal. Ah per pietà non me la nominate. 'E qual piacere è quello di vedermi avvilito.

Cont.

Cont. Nò , io non ve la nominerò più mai ...
ma oh Dio, ed io potrò abbandonarvi ad
una sorte crudele? Ah Dalmanzi usciamo
da questo affanno ; se disprezzate la vita ,
se batela per me , venite quì , leggete que-
sto foglio , e approvatelo . . *la dà*

Dal. „ Signor Brigadiere io non mi fido d'in-
„ tervenire al consiglio di guerra ; Mi
„ sento unito con lacci troppo forti a que-
„ sto infelice , ascoltate le sue ragioni , el-
„ leno son forti , ma non bastano a sot-
„ trarlo dalla pena . Prima che si esami-
„ ni la sentenza , fate che egli si getta
„ ai piedi del suo Capitano , che gli doman-
„ di perdono . Come , che avete scritto .

Cont. Ah sì , Dalmanzi , egli è duopo far-
lo . Vi siete vendicato con troppa violenza.

Dal. Io mi sono vendicato con tutto il dovere.

Cont. Convienz un risarcimento al grado
del vostro superiore .

Dal. E l' avrà per la strada dell' infamia .

Cont. Egli vi accorderà il perdono .

Dal. A me perdono ! dal mio assassino !

Cont. Ah nò , dal vostro Capitano .

Dal. Eh , andate signor Maresciallo , non in-
segnate questa viltà ad un soldato di onore.

Cont. Ebbene , uccidetemi prima , io non ho
cuore di mandarvi a morire .

Dal. Io uccidervi ! che dite ?

Cont. Ah sì , Dalmanzi , io per voi sono
ridotto in uno stato , che non conosco me
stesso . Sappiate , che sono io anche padre
sciagurato , che abuso facendo dell' altrui
innocenza , ha forse prodotto al Mondo
uno sventurato simile a voi . La voce , gli
atti , il racconto dai casi vostri mi ha de-
stato

stato in questo giorno un' inferno nel seno, che io non ho mai provato. Immaginatevi dunque di esser mio figlio, raffigurate in me un mostro simile a quello, che fu l' origine delle vostre sventure, e togliendomi una vita, che non bramava di congiungermi alla vostra, involatemi al rossore di avermi confermata questa esistenza, perchè toglierla dovessi un giorno a voi, ed essere a forza e sconoscente, ed ingrato.

Dal. Misero me! qual stordimento è mai questo! Io non sò dove sono.

S C E N A VI.

Barone, e detti.

Baro. **O**h giusto a proposito. Signor Matefciallo con suo permesso, questo giovine ha da venir con me.

Cont. E dove?

Baro. Oh dove, non sono in grado di dirvelo.

Cont. Forse il consiglio di guerra

Baro. Il consiglio di guerra son io, ho data la mia sentenza, ed ha da esser così ..

Dal. Signor Barone, se prima non mi palestate ove son tratto, non isperate giammai, che io muova il piede.

Baro. Oh ve lo farò muovere io da un pajo di servitori ben piantati. Andiamo intanto colle buone.

Cont. Ma consolatemi almeno, dite, volete salvarlo?

Baro. Bravo, questa è appunto la mia intenzione; Io ho fatta allestire la mia carrozza, ella è pronta a trasportarla in Flandra in un luogo di mia ragione. Vostra madre verrà con voi, Giulia sarà vostra spo-

sposa, ed io farò l' uomo più beato di questo Mondo.

Dal. Voi sarete beato, ed io farò il più miserabile tra viventi.

Cont. Ah nò Dalmanzi, io non dovrei consigliare a questa partenza, ma conviene, che il dica, io non sono più il Maresciallo in questo giorno, accettare questa nuova strada alla salvezza, che vi offre il Cielo pietoso, niente ella oscura della vostra gloria.

Dal. Niente ella oscura? e voi potete dirlo, voi! sventurato Dalmanzi, una fuga ti si consiglia! Spietati, e voi che animar mi dovreste a non temere la morte, a trionfar della vita, voi mi sospingete ad essere un empio, un spergiuro, un disertore. La parte più nobile difesi della mia vita, col vendicar l' ingiurie della madre offesa, la parte più nobile difenderò dell' anima mia coll' abjurar questo dono infelice, che far mi volete, e detestando la vostra tiranna pietà, v' insegnerò crudeli ad anteporre alla vita l' onor del grado, la nobiltà del sangue, e le integrità delle azioni degne dell' uomo, e proprie, del Cavaliere.

S C E N A VII.

Clementina, Giulia, e detti.

Cle. da dentro **L** Asciatemi andare, lasciatemi andare.

Giul. Non fia mai.

Cle. Lasciatemi vi dico. *esce* Ah fig. Maresciallo ... stelle che vedo? Eduardo ...

Cont. Misero me, Clementina!

Dal. Qual spettacolo è questo?

Giul.

Giul. Che farà mai?

Baro. Fosse questo suo Padre?

Cle. Giulia figlia Signore ... oh chi mi sostiene in questo momento.

Dal. Ah madre mia, sciogli quest' anima dal suo terrore. E' egli forse ...

Cl. Sì, egli è tuo padre. Egli è quel barbaro, che con l' arte più fina d' un scelerato seppe sedurmi, seppe tradirmi, Ah che io benedico il cielo, per questo momento, che io rinfacciar ti possa le tue malvagità. Mirami spietato, e nello stato in cui sono di se in me più riconosci quella semplice immagine, ch' era il solo amore di un Padre, che tu mi trucidasti. Eccoti il figlio tuo, ecco l' immagine sventurata della tua colpa, uccidila, distruggila, annientala, anima senza fede, e togliti dagli occhi il vivo testimonio de' tuoi rossori? quella mano, che meco non seppe essere umana, può impunemente ancora esser parricida. Và dunque, saziati nelle tue colpe, bevi quel sangue, che hai infuso nelle sue vene, soffoga i suoi rimorsi, se pure ne senti, nelle ceneri sventurate d' una donna da te tradita, d' un figlio da te assassinato, ed obliando per sempre i dolci nomi di spoio, e di Padre, vanta soltanto al mondo di essere un mostro di crudeltà, di essere l' immagine della fierezza.

Dal. Ah mia madre coraggio.

Giul. Coraggio Clementina.

Bar. Oh che birboni si trovano a questo mondo!

Cont. Clementina io non oso di alzar le mie luci infino a voi. La mia confusione la for-

sorpresa , il dolore esercitano un tale dritto sull' anima mia , che appena trovo gli accenti per rispondervi . Se voi beneditte il cielo perchè vi aperse il campo a rin-
facciarmi , io pure lo benedico se pria di scendere al sepolcro la strada mi aperse per emendarla . Ah Clementina , se otte-
ner posso il perdono dell' error mio , io mi sento rinascere in questo momento . Dis-
farmate o cara il vostro sdegno , e se in me odiate un spergiuro amante , comin-
ciate ad amar' in me da questo punto un virtuoso Cavaliere , un' uomo sensibile , un tenero sposo .

Cle. Fermatevi , pria di pronunciar questo nome , decidi del figlio , e poi risolverò .

Cont. Oh Dio ! questi è dunque mio figlio ?

Cle. Miralo , conosci la tua immagine .

Cont. Ah , ch' ella si è da gran tempo fatta conoscere nel mio cuore , figlio mio , caro figlio in quale stato ti riconosco .

Baro. Ma Signori miei adesso mi sembra , che non ci sia più cosa da piangere , quella è la vostra amante , sposatela , e buon prò vi faccia , questo è vostro figlio , assolvertelo , e tutto è accomodato .

Cont. E per esser mio figlio , posso assolverlo ?

Baro. Oh bella quetta , che si avesse a condannare alla morte un figlio di un Maresciallo .

Cont. La legge è per tutti , tutti siamo soldati .

Cle. E dunque ?

Giul. Ei morirà ?

Cont. Giulia , Clementina , ah che voi mi uccidete . Giusto Dio , ecco la pena più terribile , che tu mi avevi riserbata . Per-
chè

che non occultarmi un' altro momento ancora questi legami del sangue, se questi appunto sono i miei tiranni. Dalmanzi, la pietà, che il tuo Maresciallo avea per te concepita, qualche strada ritrovata avrebbe per salvarti, ho che l' onore esclude adesso dal Padre tutta questa pietà. Vanne dunque amato figlio, e corri quel destino, che ha segnato il cieio per te, poco io tarderò, se tu muori, a seguirti alla tomba. Ma vittime entrambi del dovere, e dell' onore, confortaremo l' anima mia moribonda, con emularci a gara nella strada della gloria, e della virtù.

Dal. Ah, che questi ultimi accenti io sento rinovarsi tutta l' anima mia nel seno. Scuoter io già non sapevo da me quella furia crudele, che mi avvelenava colla memoria di un Genitor dissumano. L' anima inorridita da suoi principj, formato si avea il terribile progetto di vendicar i torti suoi con quel sangue medesimo, da cui tratta avea la sua infauusta origine. Madre mia, cara madre addio, e forse per sempre. Ricuperate in quelli del Padre, i giorni che perde un figlio sventurato, e voi anime pietose, consolando il suo dolore, soffocate nel mio sepolcro tutta la tristezza, che io vi lascio in questo abbandono. Padre mio, che pur tale posso chiamarvi, benedite vostro figlio, e scordatevi poi di averlo conosciuto.

Cont. Ah figlio ti benedica il cielo.

Cle. Ah non è vero. Io...

Dal. Sargente andiamo.

Giul. Dalmanzi.

Cle. Figlio mio.

SCE-

Cavaliere, e detti.

Cav. **F**ermatevi, dove andate?

Dal. **F**Dove mi avete voi strascinato.

Cle. Sì barbaro, dove lo guida la tua perfidia.

Giul. Dove lo conduce la tua crudeltà.

Baro. Bravi, viva, ammazzatelo quel cane, ammazzatelo.

Cav. Arrestatevi, e pria di abbandonarvi al trasporto, ascoltate un' uomo, ed un Cavaliere. Io fino a questo momento non ho saputo, ch' essere reo, il libertinaggio si è usurpata la maggior parte del mio cuore, ed ho creduto di poter' essere uomo, essendo vizioso. Impenetrabile però non era il mio seno alle grida dell' umanità, alle voci della virtù, e in questo giorno ho conosciuto, che solo colui è scellerato, che si ostina nelle sue scelleratezze. Ri-pieno di questa cognizione, io sono corso al campo, ho radunati tutti i nostri uffiziali, ed in faccia al Generale istesso esagerando la mia colpa, ho scusato abbastanza il vostro trasporto. Il cielo, che vi protegge, la ragion che vi assiste, hanno strappato dal loro labro il vostro perdono. Eccovi in questo foglio firmato da ogn' uno di loro la grazia vostra, conservatelo Dalmanzi per togliermi un' eterno rimprovero della mia colpa, per godere di un' eterno testimonio della vostra gloria. Io da questo momento mi unirò per sempre a voi, e deponendo intieramente quell' orgoglio, che tanto sovverte, chi è sublimato al mondo, farò conoscere, che non basta l'esser

ser Cavaliere per esser virtuoso, ma che il vero nobile è colui, che da tutti apprende, e può dar lezione a tutti di onestà, di virtù, di umanità, di grandezza.

Baro. Oimè, oimè, ora torno dieci anni più giovine. Ma signori miei, che fate? Siete confusi? Adesso, adesso farò io starvi allegramente. Signor Cavaliere sappiate prima di tutto, che si sono scoperti, moglie, e marito, figlio, suocero, genero, avo, bisavo...

Cav. Come, come....

Cont. Ah sì Capitano, eccovi colei, di cui vi feci le più gelose confidenze, ed ecco vi il dolce frutto delle viscere mie... ah posso pure abbracciarvi miei cari ogetti?

Cle. Mio sposo?...

Dal. Mio padre...

Baro. Aggiungete ancora mia amante. Eccola qui, con permesso del sig. Cavaliere, ve la consegno tutta in un pezzo.

Giul. Ah posso sperarlo?

Dal. Ah qual'eccesso di piacere è mai questo?

Cav. Io più di ogn'altro lo sento. Cara Clementina, doppie saranno le nozze, doppie l'allegrezze.

Cle. E uno solo sarà il piacere, se nel cuore di questi umanissimi uditori potrà aver destata qualche compassione la sorte di Clementina, e Dalmanzi.

Fine della Commedia.

